

comunità TORRE BOLDONE

PERIODICO DI RIFLESSIONE, DIALOGO E INFORMAZIONE DELLA PARROCCHIA DI SAN MARTINO VESCOVO

LA TARTARUGA

Mentre una notte
se n'annava a spasso,
la vecchia tartaruga
fece er passo
più lungo
de la gamba
e cascò giù,
cò la casa
vortata sottoinsù.
Un rospo je strillò:
"Scema che sei!
Queste sò scappatelle
che costeno
la pelle..."
Lo so - rispose lei -
ma prima de morì,
vedo le stelle.

(Trilussa)



Giugno 2020



Nell'anno pastorale che va a chiudere avevamo posto lo sguardo sull'immagine di Elia che consegna il mantello a Eliseo. A ricordarci la chiamata a consegnare il mantello di una vita intessuta con la fede, a consegnare valori significativi anche nel contesto della vita sociale. L'uragano del virus ha sconvolto tutto e ci convoca con urgenza e severità a rivisitare il modello di vita e lo stesso percorso di fede. Da vivere e da consegnare. Riaffermandoci in modo drammatico l'impegno che ci eravamo dati e che abbiamo cercato in altri modi di tener vivo. Il male vien per nuocere, purtroppo. Ma può diventare opportunità, come forse stiamo apprendendo. Solo allora nulla sarà come prima. Ma in meglio, se in ascolto dello Spirito di saggezza e di forza.

(Foto: chiesa del monastero di Mar Musa in Siria).

Vita di comunità in estate



CELEBRAZIONE DELLA S. MESSA

Festiva

- ore 18,30 del sabato
sia in oratorio che in chiesa
- ore 8,30 in chiesa
- ore 10,00 in oratorio
- ore 11,30 in oratorio
- ore 18,30 in oratorio

Feriale

- ore 7,30 e ore 18,00 in chiesa

*Non si celebrano le messe serali al cimitero e nelle altre chiese.

PENITENZA (Confessione)

- ore 16,30 - 18 il venerdì
- ore 10 - 11,30 e 16,30 - 18,30 il sabato
nella cappella dell'oratorio

BATTESIMO

- ore 16,00 del sabato
- ore 16,00 della domenica
si celebra senza la liturgia della messa

FESTA DELL'ASSUNTA

- ore 16,00 – preghiera del Rosario
nella chiesa in Imotorre



Parrocchia
s. Martino Vescovo
Torre Boldone

EMERGENZA CORONAVIRUS

Un gesto di Solidarietà

Gruppo di Solidarietà
"Ti Ascolto"



In tanti di voi ci stanno contattando per chiederci come poter contribuire per un sostegno alle famiglie bisognose e alle necessità della Parrocchia.
Ecco allora alcune indicazioni:

SE VUOI CONTRIBUIRE CON UN SOSTEGNO* ALLE FAMIGLIE IN DIFFICOLTÀ

Fai una donazione effettuando un bonifico sul conto corrente del fondo di solidarietà

"Famiglia Adotta Famiglia" della Parrocchia:

IBAN: IT18P0311111105000000001671

Fai una donazione di generi di prima necessità attraverso le iniziative che sono già attive sul territorio.

SE VUOI CONTRIBUIRE ALLE NECESSITÀ DELLA PARROCCHIA

Fai una donazione effettuando un bonifico sul conto corrente della Parrocchia:

IBAN: IT94A0311111105000000072167



* I generi di prima necessità raccolti sul territorio saranno distribuiti alle famiglie in collaborazione e in coordinamento con il Gruppo "Ti Ascolto" e i Servizi Sociali del Comune. Invece, le donazioni sul fondo di solidarietà «Famiglia Adotta Famiglia» saranno utilizzate per supportare le famiglie bisognose, a seconda delle necessità.

Ripartire come se nulla fosse accaduto, no. Reinventare come se fossimo alla partenza, neppure. Entrare in una ottica diversa e per tanti aspetti nuova nella vita della Chiesa, questo sì. Rivisitando il vissuto e mettendo a fuoco motivi e modalità da ripensare e riprogettare. Facendo tesoro di una lezione dolorosa, tutt'ora in atto, che richiama e insegna, che scuote e ridisegna la vita e la fede. Il loro valore e il loro orizzonte. Ecco la voce di un vescovo, con qualche piccolo, invisibile nostro inserto.

(d. Leone)



SAREMO DIVERSI? **Disegnare la vita e la fede**

Nei mesi scorsi si è acceso un dibattito sulle messe: aprire o aspettare ancora? In realtà la vita di tutti ci stava dicendo di pensare a cose più urgenti: il dolore di chi ha perso un familiare, senza neppure poterlo salutare; l'angoscia di chi ha perso il lavoro e fatica ad arrivare a fine mese; il peso di chi ha tenuto chiuso un'attività per tutto questo tempo e non sa come e se riaprirà; i ragazzi e i giovani che non hanno potuto seguire lezioni regolari a scuola; i genitori che devono con fatica prendersi cura dei figli rimasti a casa tutto il giorno; la ripresa economica con un impoverimento generale... La questione serissima è: "Non è una parentesi!". Vorrei che l'epidemia finisse domani mattina e la crisi economica domani sera. Ma non sarà così. In ogni caso questo periodo di pandemia e di crisi non è una semplice parentesi. Molti pensano: "Questa parentesi si è aperta ad inizio marzo, si chiuderà e torneremo alla società e alla Chiesa di prima". No. È un'ingenuità, una follia. Questo tempo parla, ci parla. Questo tempo urla. Ci suggerisce di cambiare. La società che ci sta alle spalle non era la "migliore delle società possibili". Era una società fondata sull'individuo sull'illusione di un progresso infinito, sul consumo fino allo spreco. Di cose e di... persone. Bene, questo è il tempo per sognare qualcosa di nuovo. Anche per la Chiesa, per ogni comunità cristiana. Perché ciò che è accaduto non è una parentesi, neanche per la Chiesa. Non dobbiamo tornare alla Chiesa di prima. O iniziamo a cambiare la Chiesa in questi mesi o resterà invariata e mortificata nella sua missione per i prossimi 20 anni. Per favore ascoltiamo con attenzione ciò che ci sussurra questo tempo e ciò che meravigliosamente ci dice Papa Francesco.

Vi ricordate cosa dicevamo fino a fine febbraio? Ci lamentavamo che la gente non viene più a Messa, i bambini del catechismo non vengono più a Messa, i giovani non vengono più a Messa. Vi ricordate? Ed ora pensiamo di risolvere tutto celebrando nuovamente la Messa con il popolo?

Io credo all'importanza della Messa. Quando celebro mi "immergo", ci metto il cuore, rinasco, mi rigenero. So che è "culmine e fonte" della vita del credente. E ho sognato da marzo di poter avere la forza per tornare a presiedere un'Eucarestia. Ma in modo netto e chiaro vi dico che non voglio più una Chiesa che si limiti a dire cosa dovete fare, cosa do-

vete credere e cosa dovete celebrare, dimenticando la cura delle relazioni all'interno e all'esterno.

Abbiamo bisogno di riscoprire la bellezza delle relazioni all'interno, tra catechisti, animatori, collaboratori e praticanti. Abbiamo bisogno di fare della parrocchia un luogo dove sia bello trovarsi, dove si possa dire: "Qui si respira un clima di comunità, che bello trovarci!". E delle relazioni all'esterno, con quelli che non frequentano o compaiono qualche volta per "far dire una messa", far celebrare un battesimo o un funerale.

Sogno cristiani che amano i vicini nella fede e i praticanti, ma insieme anche i non praticanti, e i credenti di altre religioni. Questo è il vero cristiano. Sogno cristiani che non si ritengono tali

perché vanno a Messa tutte le domeniche (cosa necessaria e ottima), ma cristiani che sanno nutrire la propria spiritualità con momenti di riflessione sulla Parola, con attimi di silenzio, momenti di stupore di fronte alla bellezza delle montagne o di un fiore, momenti di preghiera in famiglia, un caffè offerto con gentilezza. Che si pongono con sguardo cordiale e premuroso, con la disponibilità a una buona parola e a un concreto gesto di sostegno e di aiuto, con un cuore grande verso chi abita vicino e con chi grida la sua fatica e il suo dolore da lontano. Che sentono come casa da curare la propria comunità e il proprio paese.

Non cristiani "devoti" (in modo individualistico, intimistico, astratto, ideologico), ma "credenti": che credono in Dio per nutrire la propria vita e per riuscire a credere alla vita nella buona e nella cattiva sorte. Che credono nella bellezza che Dio ha stampato in ogni persona e nel mondo. Da apprezzare da far emergere con rispetto e sempre rinnovata meraviglia.

Non comunità chiuse, ripiegate su se stesse e sulla propria organizzazione, ma comunità aperte, umili, cariche di speranza; comunità che contagiano con propria passione e fiducia. Non semplicemente una Chiesa che va in chiesa, ma una Chiesa che va a tutti con la testimonianza serena del Vangelo. Il Vangelo del trovarsi in disparte a pregare, in ascolto della Parola, e insieme del farsi buoni samaritani lungo i sentieri dell'uomo e della storia. Una Chiesa carica di entusiasmo, passione, speranza, affetto. Credenti così riprenderanno voglia di andare in chiesa. Di andare a Messa, per nutrirsi. Altrimenti si continuerà a sprecare il cibo nutriente dell'Eucarestia. Guai a chi spreca il pane quotidiano (lo dicevano già i nostri nonni). Guai a chi spreca il "cibo" dell'Eucarestia. Solo con questa fame potremo riscoprire la fortuna della Messa. E solo in questo modo renderemo autentica la Messa, e con essa riscopriremo la voglia di diventare un regalo per gli altri, per l'intera società degli umani. Una liturgia compiuta: celebrare la Messa e celebrare la Vita!

Derio Olivero
vescovo di Pinerolo



IL MANTELLO CONSEGNATO

FRATELLI, PADRI, PASTORI

■ Rubrica a cura di Rosella Ferrari

Questa rubrica unisce le parole alle immagini, com'è ormai tradizione. Cambia, però, l'argomento che si lega stavolta al tema dell'anno pastorale ed è in sintonia con le riflessioni che fanno da trama ai "cenacoli familiari", incontri mensili nelle case. Parleremo della "consegna", in controluce al "mantello consegnato" e lasciandoci accompagnare da alcune pagine bibliche.

Per questo ultimo appuntamento con la rubrica dedicata alla "consegna" mi erano stati consigliati due diversi episodi, due diverse consegne che però sono strettamente legate tra di loro. Soggetti diversi, consegne uguali.

Nel primo caso Gesù incontra i suoi discepoli, dopo la Resurrezione, e assegna loro un compito: *"Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato. Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano. E Gesù, avvicinatosi, disse loro: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo»* (Matteo 20).

Nel secondo episodio Paolo, prima di partire per Gerusalemme, consapevole del rischio e della possibilità di non poter più tornare, parla con gli Anziani che si prendevano cura delle comunità cristiane e nel salutarli affida loro il popolo: *"Ecco, ora so che non vedrete più il mio volto, voi tutti tra i quali sono passato annunziando il regno di Dio. Per questo dichiaro solennemente oggi davanti a voi che io sono senza colpa riguardo a coloro che si perdessero, perché non mi sono sottratto al compito di annunziarvi tutta la volontà di Dio. Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti come vescovi a pascere la Chiesa di Dio, che egli si è acquistata con il suo sangue. Io so che dopo la mia partenza entreranno fra voi lupi rapaci, che non risparmeranno il gregge; perfino di mezzo a voi sorgeranno alcuni a insegnare dottrine perverse per attirare discepoli dietro di sé. Per questo vigilate"* (Atti degli Apostoli 20).

Gesù affida il popolo agli apostoli, Paolo agli anziani (i presbiteri). Come, ancora oggi, la Chiesa affida i fedeli, il suo popolo, ciascuno di noi, ai presbiteri. Ai nostri preti. Credo che mai – forse – come in questi tempi, ci siamo tutti resi conto di quanto questa consegna, questo affidamento sia stato accolto e messo in pratica. Mi permetto quindi, oggi, di mettere al centro di questo articolo proprio loro, i presbiteri, i sacerdoti: da Papa Francesco ai Vescovi a tutti i preti.

Nel mondo intero credo che nessuno di noi potrà mai dimenticare la vicinanza continua, assidua, amorevole e addolorata di Papa Francesco a tutti noi, nel tempo orribile di questa pandemia. Credo che in molti lo abbiamo accompagnato con le nostre lacrime mentre, così solo, così affaticato, così addolorato attraversava quella Piazza San Pietro assurdamente deserta, con la pioggia che bagnava lui e illuminava il selciato; mentre si avvicinava al "Cristo della peste" per affidargli l'umanità intera devastata da una nuova peste; mentre muoveva più e più volte quell'ostensorio perché l'amore di Gesù arrivasse in ogni singolo angolo di Roma e del mondo intero; mentre faticosamente, quasi barcollando, rientrava in chiesa reggendo l'ostensorio, sostenuto dalle nostre preghiere: "Signore aiutalo... non farlo cadere".

Ci sarebbero moltissimi episodi da ricordare, mi limito a dire dell'appuntamento delle sette del mattino con la Messa a Santa Marta, che milioni di persone hanno seguito, con quelle brevi omelie – che erano soprattutto riflessioni fatte con noi e per noi – che mettevano in evidenza ogni giorno fatti e persone affidate poi alle nostre preghiere. Dietro quell'altare c'era un uomo di Dio ma anche un uomo di famiglia. Seduti sul divano, magari ancora in pigiama, andavamo all'appuntamento con un padre, con un nonno che non si vergognava di mostrare il suo dolore perché si unisse al nostro e, insieme, salissero verso il Padre.

A Bergamo io credo che mai come in questo periodo abbiamo sentito accanto a noi il Vescovo Francesco. Lo conoscevamo anche prima, chiaro. Ma in questi mesi è stato davvero una presenza assidua, costante, affettuosa. Ha pregato con noi, ha pianto con noi. Ha fatto gesti che tutti avremmo voluto fare, ma che ci erano preclusi. Credo che nessuno potrà scordare quei rosari condivisi, con lui che pregava, praticamente da solo nei nostri santuari vuoti, sapendo che noi da casa rispondevamo alle sue preghiere. Ha pregato per noi e con noi. Credo che nessuno potrà dimenticare quella preghiera nel cimitero deserto, alla quale hanno risposto le autorità, e quella benedizione che sembrava voler far arrivare in ogni singolo angolo del cimitero, su ogni singola sepoltura, in ogni singolo cuore. Credo che nessuno potrà dimenticare la sua benedizione alle molte urne nelle quali molti – troppi – dei nostri cari

A Torre Boldone io credo che ciascuno di noi abbia sentito forte la vicinanza e l'affetto dei nostri preti. Sono molte le persone che in questo periodo mi hanno ripetuto “meno male che c’era don Leone...”. Perché sapevano, sapevamo, che lui c’è sempre stato. Nessun feretro, nessun’urna è stata sepolta nel nostro cimitero senza la sua benedizione e la sua preghiera. Nessuna persona ammalata è rimasta priva della sua preghiera costante. Nessuno ha dovuto rinunciare alla messa, perché ogni giorno don Leone, con tutti i nostri preti, ci ha dato appuntamento nella chiesina dell’oratorio che, grazie alle tecnologie – diventate così preziose – ha potuto accoglierci tutti,

Ecosì non lo spiego, il quadro, questa volta. Perché tutti voi che leggete lo sapreste spiegare meglio di me. Perché ciascuno, guardando questa immagine, ricorderà un gesto, una parola, una preghiera dei nostri preti, dal Papa in giù. Perché ciascuno, in questo periodo, avrà messo a fuoco un concetto della parabola del pastore buono, forse anche uno che spesso viene sfumato via. E cioè che il pastore, prima di andare a cercare la pecora che si era perduta, si era assicurato che tutte le altre fossero al sicuro. Perché con quella parabola Gesù dimostra l'amore per ciascuno di noi. Per chi ha sistemato nell'ovile, perché fosse al caldo e al sicuro mentre lui non c'era, contandoci uno ad uno, tutti. Per l'unica che non c'era, e che è andato a cercare, perché poteva essere nel pericolo, perché poteva avere paura. Perché tutti siamo preziosi e importanti e indispensabili al suo cuore. Perché ci vuole bene, uno ad uno. Perché a tutti Egli è vicino, sempre. A chi nasce, a chi cresce; a chi è nella gioia e a chi soffre; a chi ha delle preoccupazioni e a chi muore. Non siamo soli. Mai.



COMUNITÀ TORRE BOLDONE • N. 224 - GIUGNO 2020



LA TORRE CHE FU

VIA S. MARGHERITA

■ Rubrica a cura di don Tarcisio Cornolti

Passeggiando con la memoria per la *Torre che fu* parto da via s. Margherita. È la via che mi è più familiare perché vi sono nato, perché è quella che ho percorso più volte per andare alla scuola materna, alla chiesa, alla scuola elementare (che ai miei tempi era nel municipio) o per raggiungere chissà quale altra parte del paese; e continuo a percorrerla, con la mente che di tanto in tanto insegue ricordi che mi portano lontano nel tempo e mi proiettano volti scomparsi evanescenti come ombre.

La via prende nome dalla Santa, compatrona della nostra parrocchia, alla quale era dedicata la chiesa dell'antico convento degli Umiliati tutt'ora visibile in quel che resta in fondo alla via. Le fondamenta di detta chiesa, parzialmente venute alla luce in anni recenti, spingono la datazione – secondo gli esperti – fino all'epoca romana. Già questo cenno meriterebbe un'attenzione storica e archeologica di tutto interesse, ma esula dagli obiettivi ben più limitati della mia passeggiata; chi volesse saperne di più faccia riferimento all'inserito del notiziario parrocchiale del mese di aprile dell'anno scorso o, nel volume *Tor Boldone* di don Luigi Cortesi, alle pagine 98 – 105. Spiace vedere il primo blocco dell'antico convento (*stal de sura*) nel più completo abbandono e ridotto quasi a un rudere e l'altro (*stal de sota*) pesantemente rimaneg-

giato e ricostruito al punto da rendere irrecognoscibile la sua struttura originaria. Giusto qualche mese fa alcune persone che hanno abitato lo *stal de sura* fino a gioventù inoltrata affermavano che nelle stanze si vedevano ancora immagini sacre. Va ricordato che, nel contesto di una demolizione nel 1968, nello *stal de sota*, fu recuperato l'antico affresco, in parte rovinato, raffigurante san Maurizio, ora conservato in sagrestia; altri numerosi affreschi erano andati persi, in altra parte complesso, durante la ristrutturazione di ambienti nei decenni precedenti.

La via parte davanti al municipio e scende aggirandosi tra i due agglomerati dell'antico monastero, unici esistenti fino all'inizio del secolo scorso, fermandosi al passaggio a livello ora del tram, e prima ancora della ferrovia della Valle Seriana, per cedere il posto a via Imotorre, da dove si prosegue per Gorle. Fino agli anni sessanta del secolo scorso la via era delimitata, sulla destra, da un alto muro che, includendo lo *stal de sura* e seguendo il vecchio tracciato di via Bugattone fino a tutta l'attuale via IV novembre, circondava casa Capelli con i terreni adiacenti, ora occupati dal giardino del Donatore, dal complesso dell'oratorio e in parte dagli edifici di via Carducci. Sulla sinistra, nei primi anni trenta del secolo scorso sorsero il municipio, la scuola materna (ora centro pastorale) e poche altre co-

struzioni; assai recente il condominio al numero civico 19, sorto sugli spazi del deposito di una impresa edile con casa del custode. In una vecchia foto di inizio novecento custodita in archivio parrocchiale si notano solo campi. Via Alle Cave non esisteva; o meglio, dopo un piccolo slargo iniziale accanto a un fosso affiancato da grosse pietre usate per lavatoio, era un sentiero impraticabile che conduceva alle paratoie per regolare l'irrigazione dei campi all'incrocio con l'antica via Colombera (ora Torquato Tasso).

Questa la via santa Margherita della mia fanciullezza; strada sterrata, senza illuminazione, o meglio, con solo una lampada presso il municipio, una alla prima curva e un'altra sopra la santella dell'Addolorata; quanto bastava per creare davanti a te, quando la percorrevi al buio, strane ombre che si allungavano man mano ti allontanavi dalla lampada, fino a scomparire quando ti avvicinavi a quella successiva. Ricordo un mattino d'inverno; ero in quinta elementare e stavo recandomi alla messa prima (ore 5,30) quando scorsi in lontananza, nei pressi del municipio, una sagoma che, allungando la sua ombra, si avvicinava: intuii che fosse un grosso cane; in un attimo mi si affacciarono alla mente tante *storie di paura* raccontate nella penombra della stalla nelle sere invernali, ma non c'era scampo; perché fuggire – mi avevano insegnato – era come dire al cane: rincorrimi.

6



Via s. Margherita vista da nord.



Via s. Margherita appena dopo la demolizione della muraglia.



La parte residenziale dello “stal de sura”.



Antico pozzo in località s. Margherita.

Mi strinsi nei panni e proseguì lentamente, fingendo calma, dalla parte opposta della strada, mentre l'ombra mi si avvicinava dall'altra. La paura cessò quando il cane mi passò vicino nella più assoluta indifferenza; si trattava del grosso cane san Bernardo tenuto dall'Istituto Palazzolo di via Imotorre, abituato a stare con i ragazzi; probabilmente, stanco di fare inutile guardia da quelle parti, s'era permesso un giro in paese sulle tracce del *Mariano*; così, chissà come mai, chiamavamo il sig. Angelo Curnis che, immancabilmente, verso le 4 del mattino e le 15 del pomeriggio, con l'inconfondibile passo marcato dalla suola in legno della calzatura, dal Cassinone (via Tasso) scendeva alle stalle dell'Istituto Palazzolo per accudire le mucche.

Nella via ci si conosceva tutti, adulti e ragazzi; concentrati quasi tutti nello *stal de sura* (Folsi, Villa, Tombini, Artifoni, Vergani, Vavassori) e nello *stal de sota* (Cornolti, Adobati, Colombo, Marchesi, Vavassori, Colonetti, Castelli) dove, tra le varie famiglie, si contava una quarantina di ragazzi. Come se non bastasse, di tanto in tanto, nelle lunghe serate estive, dalle prime case di via Imotorre, poco oltre il passaggio a livello della ferrovia, arrivavano i rinforzi delle famiglie Ravasio; persino l'Imerio, che abitava alla Martinella, era abituale frequentatore del nostro cortile per divertirsi con noi; ci raggiungeva con una bella bicicletta, tutta sua, che noi ammiravamo con invidia; poteva bastare questo (ma non era solo que-

sto) a renderlo *super*. Figlio unico, capo nato, ci teneva a farsi valere; ma sapeva farsi accettare, tant'è che di solito coordinava il gioco ed era arbitro indiscusso nelle divergenze o scaramucce. Superata l'adolescenza lui si trasferì con la famiglia in Valtesse e... “ne ha fatta di strada”, raggiungendo posizioni professionali di tutto rispetto. Le poche volte che mi capitò di incontrarlo mi ricordò sempre il bel tempo vissuto nel nostro cortile, i vari



S. Maurizio; affresco recuperato nello “stal de sota”.

giochi e specialmente le interminabili gare a nascondino nelle lunghe serate estive. Ci si radunava in gruppo, si designava con una delle tante filastrocche allora conosciute chi doveva *stare sotto* e poi... via tra portici, stalle, carri, attrezzi agricoli, siepi, fossi, orti e angoli i più impensati delle vicinanze alla ricerca di un nascondiglio sicuro, pronti a sbucare a tempo opportuno eludendo chi ti cercava e segnare vittoria. Magari la giornata aveva impegnato nella fienagione, nella mietitura o chissà quale altra faccenda o attività nei campi, ma il gioco non stancava affatto e si prolungava fino al calare delle ombre, quando le mamme, una dopo l'altra e ripetutamente, in una lunga teoria di nomi, chiamavano i figli. Dopo la solita sgridata perché non si era stati sollecitati nel rispondere, perché si era sudati, perché bisognava tornare a lavarsi almeno le gambe e la faccia al fosso vicino (come si usava allora d'estate), nel cortile lentamente con le ombre tornava la quiete; e dalle varie cucine che vi si affacciavano usciva il mormorio sommesso, più o meno prolungato, delle preghiere della sera. Poi, salendo stancamente le scale, si raggiungevano le stanze da letto per il riposo della notte. Non c'era la televisione a rubarci le ore del sonno e la radio, dove c'era, era roba da adulti. E poi, al mattino, la sveglia era per la messa prima; perché l'altra – sentenziava mia nonna – era per i ricchi, i malati e gli sfaticati; e il mattino ha l'oro in bocca – concludeva mia mamma.

CRISTIANO A 24 CARATI

■ a cura di don Gino Cortesi

Nella drammatica ordinarietà, ormai, degli angoscianti sconvolgimenti pestilenziali del Covid19, il 12 maggio mi giungeva una notizia d'urto: anche un carissimo compagno di viaggio, Michele Sala, a novantun anni, chiudeva e sigillava il libro d'oro della sua presenza al mondo fra gli umani. Mi assale allora e sovrasta l'invadenza improvvisa di un accatasto d'immagini e pensieri di quel capitolo fondamentale e splendido della mia vita di prete d'oratorio. D'impulso chiamo don Leone... che dopo un fraterno scambio, mi sollecita a dire per il Bollettino parrocchiale. È una testimonianza cogente, questa, intimamente obbligata e personalmente doverosa.

Senza tema di smentita posso asserire che Michele Sala è stato dono del Cielo, autentica fortuna, anche per la comunità di Torre Boldone, e vera "perla preziosa": posso garantirlo, poiché lo ebbi come amico sincero, consigliere saggio, collaboratore singolare durante quei sei anni e tre mesi del mio vissuto tra la gioventù del paese. Richiamo la memoria della persona e la sua presenza; lo faccio con intimo piacere (e anche debita riconoscenza!), beninteso che non potrei se non riferirmi a quanto oggettivamente mi consta in relazione a un determinato periodo, intenso e diversamente qualificativo, così come lo erano appunto quegli anni, 1958-1964, lontani ma sempre vividi nel tracciato esistenziale.

GRIGLIA GENERALE

Il 1958 per Torre Boldone (2.817 abitanti...) fu anno di novità e di cambiamenti. Ad aprile arrivò il parroco nuovo, don Carlo Angeloni, che succedeva a don Attilio Urbani scomparso nel precedente novembre dopo un cinquantennio di parrocchialità e l'ottimo economato della transizione di don Giovanni Battista Manzoni, prete del Sacro Cuore. C'era da ventun anni come curato don Davide Guizzetti, allora in procinto di trasferimento per ottenere la promozione a parroco, come avvenne a settembre ad Orezza. A giugno, non ancora venticinquenne e fresco di ordinazione, anch'io ebbi la mia destinazione qui a Torre. Presi campo e servizio il 2 luglio, in tempo per assistere due giorni dopo alla festa per la prima Messa del padre Angelo Rota, monfortano, gioiosa ricorrenza ma funestata nel pomeriggio, appena terminato il vespro, dall'investimento mortale all'incrocio della Martinella di Gianni Reveranti, il diciottenne figlio del sagrista. Preti nuovi, cambiamenti e progetti nuovi, e l'organizzazione della parrocchia era in subbuglio, a incominciare dalle correlative abitazioni: il parroco don Carlo si era sistemato provvisoriamente in un appartamento dell'Orfanotrofio in Imotorre mentre era in ristrutturazione la casa parrocchiale; il curato don Gino in Borghetto nell'abitazione con don Davide (che aveva con sé l'anziana madre e la sorella Teresina), in attesa che si rendesse disponibile



Campeggio al Bernina. Agosto 1960.

la casa ad Orezza dove don Davide era destinato. Poi, mentre si vorrà sistemare anche la casa in Borghetto, per un adattamento ad oratorio e per don Gino, lui andrà per un certo tempo anche in casa con don Carlo. Comunque, con l'anno pastorale 1958/1959 si ripartiva...

L'ottimo intertempo di don Manzoni (econo) aveva già abbozzato dei progetti: per l'oratorio (che in pratica era cinet teatro e un campetto di calcio) aveva acquisito e restava da pagare un appezzamento di terreno confinante a nord e per l'Azione cattolica giovanile aveva curato l'abbozzo e in parte realizzato i quadri operativi. Il presidente designato e nominato era appunto Michele Sala. Il nuovo parroco don Angeloni, con il bagaglio di una vivida esperienza decennale all'oratorio di Bariano, era particolarmente sensibile al problema e quindi assecondava e si compiacceva del lavoro che veniva sviluppato. Per parte mia, venivo dall'esperienza con i ragazzi del Patronato San Vincenzo di Bergamo e dalla proficua scuola pastorale del grande don Bepo Vavassori. Fu subito una bellissima intesa di persone, pensiero, sentimenti, obiettivi, metodi e lavoro. Dopo un anno venne destinato a Torre un altro curato, don Aldo Silini, il quale si inserì come assistente dell'A.C. Uomini e introdusse le ACLI, alleviando don Carlo che proseguiva con l'A.C. femminile, con sede la frequentatissima Scuola Materna di via S. Margherita. A latere e come rinforzi, si avevano specialmente per le frequenti confessioni i vari cappellani alle opere assistenziali fiorenti di Torre Boldone: don Massimo Nicoli della (vecchia) Casa di Riposo Palazzolo, Don Andrea Andreani e don Riccardo Della Chiesa dell'Orfa-

natrofo Palazzolo in Imotorre, don Giovanni Carminati del Sanatorio San Vincenzo al Fenile.

Ventata nuova anche per la Chiesa: il 28 ottobre venne eletto Giovanni XXIII...! (La mattina seguente, in bici, noi curiosi a Sotto il Monte (dov'è?!), alle 7,30 ancora sotto un silenzio generale; i giornalisti incominciarono ad arrivare alla spicciolata dopo le 9. Noi ci si era già abboccati con i fratelli del Papa bergamasco. (C'erano Giorgio Cattaneo, Cechi Pedrali, Renzo Colonnetti... e altri due).

L'ORATORIO MASCHILE

Pur senza un'adeguata sede (che era nel pensiero e nei desideri di molti e specialmente di don Carlo), venne consolidato o costituito un bel gruppo di lavoro e, non senza emozione, vorrei ricordare queste persone. Innanzitutto, braccio destro e consigliere discreto e ineguagliabile, proprio il presidente dell'A.C. giovanile, Michele Sala. Gianni Tintori, un giovane preparato e metodico, calmo e accattivante, era il delegato Aspiranti (10-14 anni), coadiuvato fattivamente da Ambrogio Colombo, collaborativo e presente, e dal giovanissimo Aldo Artifoni. Giorgio Cattaneo, self-made man diciottenne, determinato e intraprendente, era per gli Juniores e le Guide (15-21 anni)... Complessivamente, tutte persone che sapevano guardare avanti ma fedelissimi ai propri impegni e dediti al lavoro: l'indicazione metodologica generale, comunque, era quella di non voler essere "l'uomo solo al comando" bensì di scegliersi e coltivare collaboratori onde portare avanti in équipe le iniziative, mantenendo l'attenzione al funzionale e armonico coordinamento generale. Tuttavia, preminente e qualificante, doveva essere l'indicazione sostanziale: l'attenzione alle persone e il servizio dovevano essere nella Chiesa, con la Chiesa e per la Chiesa, il tutto per l'avvenire di un mondo migliore. Questo non

avrebbe potuto né dovuto prescindere dal riferimento assoluto all'unico vero maestro e redentore del mondo Gesù Cristo, alla sua identità e al suo Vangelo, alla sua azione di grazia e alla sua amicizia. È superfluo, ora, far notare che si era alla santa messa in latino e ignote erano quelle agevolazioni che arrecherà il Concilio Vaticano II. Inoltre... non esisteva ancora la Scuola Media obbligatoria e i ragazzi, concluse le elementari erano avviati al lavoro, con o senza un corso triennale facoltativo. Tutto questo dice della necessità di accogliere, riunire e formare, compito che l'oratorio cercava di assolvere, nonostante le sedi inadeguate ma col supporto di persone sensibili, attente e motivate. È così che si presenta e acquista spessore la personalità di Michele Sala così come quella di tutti i giovani volontari che allora cooperavano. Lui aveva trent'anni, tipicamente solare, comunque serio, maturo, sperimentato.

MICHELE SALA

In una tipica e tradizionale famiglia di Torre Boldone, Michele nacque il 5 agosto 1928 da Lorenzo e Carmela Rota. Fratelli: Pietro, Giuseppe (Beppino), Maria e Veronica. Questa famiglia, numerosa e di solida formazione cristiana, e le sue vicende meriterebbero altre connotazioni; mi auguro tuttavia che il concittadino e cugino don Giacomo Rota (suo padre e la madre di Michele erano fratelli), ben informato per parentela e consuetudine di vita, abbia a scriverne in modo confacente. Michele si proponeva di seguire la via della consacrazione religiosa e studiò dai Padri Monfortani, a Redona e altrove fino al noviziato e al liceo. Circostanze avverse disposero diversamente: la morte del padre, seguita da quella di Pietro nella grave sciagura di Pisogne (dove un treno travolse al passaggio a livello un camion della FOB di operai in gita uccidendone tredici) e anche la parziale invalidità di Beppino indussero Michele,





Campeggio Valmalenco. Agosto 1960.

a sua volta provato da un concomitante stato di smarrimento, a ritornare in quella famiglia rimasta senza uomini per esservi di sostegno. Lo interpreto come un classico esempio di “vocazione temporanea” ossia una provvidenziale chiamata ad una temporanea esperienza formativa specifica per ritornare, formati e temprati, nella vita secolare. Mentre si rimetteva in sesto, lavorò alla costruzione della diga di Cancano in Valle di Fraele (Bormio) e poi in modo definitivo come impiegato alla Fonderie Officine Bergamasche (FOB), dove ebbe a occuparsi anche di problemi sindacali nel momento della crisi acuta della medesima. Nel frattempo, ritornato alla nostra parrocchia, se ne rese partecipe in pienezza, nella personale pratica religiosa e nel servizio collaborativo con i sacerdoti, don Urbani e don Guizzetti e poi con noi: per i sei anni della nostra compresenza Michele fu il cristiano impegnato ideale e il collaboratore-dirigente di alta caratura. Ragioni di spazio ahimè non consentono qui integrazioni né spiegazioni...

Fuori paese, ovunque ebbe a che fare, conseguì grande stima: a Botta di Sedrina, nella Casa di Esercizi Spirituali creatavi da don Pietro Buffoni, dove Michele (come

Giorgio Cattaneo) vi si recava regolarmente per collaborarvi. In molti là ebbero modo di conoscerlo. Don Pietro Assolari, parroco di Sedrina, lo invitò a prendere abitazione nel suo oratorio e Michele con mamma Carmela, la sorella Maria e Beppino vi si trasferirono verso la fine anni '70. Furono molto attivi e apprezzati nella gestione dei vari servizi oratoriani. A sua volta mons. Battista Rinaldi, delegato del vescovo Giulio Oggioni, gli propose l'insegnamento della religione nella scuola media: previa frequentazione e diploma della Scuola Regionale di catechesi a Milano, accettò. Gli anni a seguire, sempre parecchio attivi, furono impiegati in appassionato servizio fra scuola, oratorio e, assai, anche all'opera Ritiri spirituali alla Casa San Giuseppe della Botta.

PROFILO SPIRITUALE

La spiritualità missionaria monfortana ha connotato l'identità personale ed ecclesiale di Michele: una spiritualità trinitaria e cristocentrica che attinge tutta la sua forza dalla devozione autentica a Maria. Per un paragone concretissimo, vi vedrei il profilo di s. Teresa di Calcutta, fatta salva la diversità dei luoghi e dei ruoli: profondo innamoramento di Cristo e della persona umana, spirito di preghiera genuina, serenità e imperturbabilità dello spirito.

È realistico constatare che per conoscere una persona occorra provare a viverci insieme giorno e notte: per noi dell'oratorio il velo con Michele venne squarciato in quei dieci famosi giorni del primo campeggio Ctg (in Valmalenco sessant'anni fa, 9-18 agosto 1960). Gli obiettivi e lo statuto del Centro turistico giovanile (costituito dall'AC nel 1949 e entusiasticamente supportato a Bergamo da Franco Antonietti e Umberto Amadigi) veniva realizzato per la sapiente regia sotto traccia di Michele. *“Il Centro turistico giovanile è un'associazione di promozione sociale che ispirandosi alla concezione cristiana dell'uomo e della vita, promuove e realizza un progetto educativo e di formazione integrale della persona, agendo nell'ambito del turismo giovanile e sociale, della cultura e dei beni culturali, dell'ambiente e del tempo libero, avvalendosi del metodo dell'animazione”*. Il Diario che conserviamo di quella esperienza entusiasmante lo attesta. Avere al fianco Michele fu per me e per tutti come il vantaggio di una lampada vera, luminosa e illuminante. Ci permise anche di capire da dove proveniva a lui il dono di una personalità tanto sicura spiritualmente e realmente affascinante: viveva la presenza di Dio. Merita puntualizzare.

È normale sentire l'esortazione programmatica dei maestri dello spirito. Ognuno ne intuisce le positive implicazioni per chi vuol camminare giorno per giorno nel progresso spirituale. Vi è tuttavia una differenza sostanziale tra il vivere “alla” oppure vivere “la” presenza di Dio. In questo caso l'Essere supremo, onnipotente Creatore e supremo Amore, viene contemplato costantemente perché diviene presente e visibile nelle tracce di perfezione e persino di imperfezione che permangono in tutte le cose create e in ogni persona da amare. Ecco: al cospetto dell'immensità di quegli straordinari spazi alpestri innevati (i ghiacciai del Bernina sessant'anni fa!) gli occhi di Michele s'illuminavano di stupore e gioia dal profondo: sembrava che il cuore gli si aprisse al Paradiso di Dio... e diventava come un trascinato inarrestabile nelle grandi Verità supreme e trascendenti.

COMUNITÀ TORRE BOLDONE

Redazione: Parrocchia di S. Martino vescovo
piazza della Chiesa, 2 - 24020 Torre Boldone (BG)

Conto Corrente Postale: 16345241

Direttore responsabile: Paolo Aresi

Autoriz. Tribunale di Bergamo n. 34 del 10 ottobre 1998

Composizione e stampa: Intergrafica Srl
via Emilia, 17 - 24052 Azzano San Paolo (Bergamo)

TELEFONI UTILI

Ufficio parrocchiale	035 34 04 46
“...ti ascolto”	334 3244798
don Leone Lussana, parroco	035 34 00 26
don Diego Malanchini, oratorio	035 34 10 50
don Tarcisio Cornolti	035 34 13 40
don Paolo Pacifici	346 7351233

Informazioni: www.parrocchiaditorrebaldone.it

Di questo numero si sono stampate 3.800 copie.

DOSSIER 224

UNO SGUARDO DI SPERANZA

FRAMMENTI

Nello scorso dossier abbiamo parlato di falie, faville, che in questo tempo pieno solo di buio e dolore ci hanno regalato un po' di luce e dolcezza. Ora parliamo di frammenti. Il vocabolario dice che un frammento è "ciascuno dei piccoli pezzi di un oggetto che ha subito rottura o frattura". Credo sia innegabile che si sia verificata una frattura dolorosa, nel mondo intero e anche

nella nostra comunità. Abbiamo voluto vedere la comunità che amiamo, e della quale siamo parte, come composta, in questo periodo, da tanti frammenti di vita. Qui ne raccontiamo alcuni... a ciascuno di voi di aggiungere quelli che mancano...

PANE

A parte i primissimi giorni di panico (con le solite scene di carrelli stracolmi di cibo e carta igienica...) poi ci siamo dati una regolata. I nostri commercianti hanno cominciato quasi subito a fare consegne a domicilio e così noi abbiamo imparato a programmare la spesa. Scatole di conserve e alcool, guanti di gomma, salviette igienizzanti. Ma io credo che ciascuno di noi abbia notato subito come sia cambiata, la spesa. Lievito e farina, uova e farina, zucchero e farina. E il profumo per le scale. Perché moltissime donne (e anche qualche uomo), obbligate in casa, hanno deciso di ridare tempo alla cucina. Hanno imparato (o reimparato) a fare il pane e le focacce e le pizze e la pasta fresca e i casoncelli. Le torte o i biscotti o i dolcetti. Abbiamo cucinato come se non ci fosse un domani. Ecco, forse questo è proprio il motivo... il timore di un domani e la tranquilla normalità di un pane caldo. Abbiamo imparato a non sprecare, o a sprecare molto meno, inventandoci i piatti fatti con gli avanzi, perché non si sa mai...



ARMADI

In contemporanea al cucinare, c'è stata l'ansia del riordinare. Perché sfiancandosi di lavoro, si riesce a non pensare, non troppo, almeno. E così abbiamo svuotato armadi e cassetti, li abbiamo riordinati alla perfezione, abbiamo sospirato "peccato che *il Mantello*" sia chiuso e riempiti scatoloni di cose da riciclare. Ma poi anche quest'operazione è finita e allora abbiamo dato un pensiero alla cantina e al garage. Nel pulire abbiamo ritrovato scatole di lana o stoffa, e così siamo state molto produttive: maglioncini per i nipoti, quadretti da regalare a chi sta per nascere, tovaglie e tovagliette. Altri hanno rispolverato hobby abbandonati da secoli, e così qualcuno ha dipinto, impastato, creato o scolpito, scritto o decorato.



FIGLI

Una riflessione a parte meritano le mamme (eroiche) che si sono trovate improvvisamente a casa i figli, piccoli e grandi, h 24. Per i piccoli occorre inventarsi ogni giorno qualche attività nuova da proporre loro, per i mezzani occorre organizzarsi per le lezioni con le nuove modalità a video, oltre che continuare a seguirli nei compiti e nello studio. Per i più grandi, posso immaginare che si siano dovute affrontare parecchie crisi, dal pc che non funziona alla mancanza sempre più evidente dei contatti con gli amici e delle uscite in libertà. Al centro di tutto spesso ci sono proprio loro, le mamme, che hanno dovuto imparare a barcamenarsi e a cercare di regalare ai figli almeno un po' di apparente, normale quotidianità. Chi ha la fortuna di avere uno spazio esterno o un giardino, lo ha sfruttato come mai prima: gare di corsa, percorsi a ostacoli, sfide con le bocce di plastica. Qualche nonna è riuscita ad insegnare ai nipotini come far rimbalzare a ritmo di musica la palla sul muro "muoversi, senza muoversi, con un piede, con una mano..."; qualche papà ha avuto aiutanti attenti e felici, che volevano lavare l'auto ogni singolo giorno, e magari anche colorarla con gli acquarelli, che tanto vengono via subito; qualcuno è riuscito ad insegnare ai bambini ad andare in bicicletta senza uscire di casa. In tutto questo, c'era il vuoto nel cuore dei nonni che per troppo tempo non hanno potuto vedere i nipotini, e allora hanno imparato a fare le videochiamate e a registrare fiabe e filastrocche.

Con un pensiero speciale a tutti i bimbi che sono nati in questo tempo terribile, ai loro genitori e ai parenti. Alle mamme che hanno dovuto partorire da sole, ai papà che non hanno potuto

stare loro accanto, ai baci che non hanno potuto dare al loro piccino, ai nonni che non hanno potuto vedere i loro nipotini per tantissimo tempo e che quando lo hanno fatto erano inquieti: ma come mi riconoscerà, dopo, senza la mascherina?

200 METRI

Siamo diventati bravissimi a calcolare le distanze, per poter uscire senza esagerare. Duecento metri da casa vuol dire fare il giro dell'isolato, sperando di non incontrare nessuno e scoprire che, se succede, viene istintivo cambiare marciapiedi. Duecento metri ti permettono di portare il cane fino al prato più vicino e sentire i commenti alle finestre "beato te che hai il cane!" e pensare che è un peccato che il cane non voglia saperne di imparare a sporcare nella sabbietta, perché tu ti sentiresti più sicuro, a non dover uscire: lui, il cane, guarda la sabbietta con aria schifata e punta dritto alla porta. Cosa vuoi che ne sappia, lui, del coronavirus? Duecento metri è la distanza che il tuo vicino di casa percorre ogni sera di corsa, perché la legge glielo consente, eppure viene sistematicamente insultato da chi sta in casa, ligio. E così i duecento metri diventano anche motivo di dissidio. E chi invece non vuole o non può uscire, neanche per duecento metri? Il corsello del condominio diventa il luogo dedicato allo "sgambamento" umano, tanto le auto non circolano proprio; come pure il giardino di casa o il perimetro attorno all'abitazione. Nelle case si iniziano a sentire tonfi sospetti, ritmici, talvolta accompagnati dalla musica: e così scopri che alla televisione o sul tablet puoi trovare fior di personal trainer (una volta li chiamavamo allenatori) che ti tengono in forma.





LA TV

È innegabile che la TV ha assunto un ruolo ancora più importante, in questi tempi. A partire dalle sette del mattino, quando moltissime persone seguivano “la messa del Papa” per iniziare la giornata con la preghiera e il conforto delle parole di questo Padre straordinario, che sembra, anche fisicamente, essersi caricato addosso il dolore e la paura e l’angoscia dell’umanità intera. Ogni giorno indirizzava il pensiero e le preghiere a una categoria di persone, e ogni volta il suo incedere faticoso stringeva il cuore e lo riempiva di gratitudine e tenerezza. Credo che, quella sera della sua preghiera solitaria sotto la pioggia, davanti al “Cristo della peste” fossimo tutti lì accanto a lui, a sostenerlo e consolarlo. Dalla TV abbiamo potuto seguire le celebrazioni e le preghiere del rosario del Vescovo Francesco, che mai come ora abbiamo tutti sentito uno di noi, uno di famiglia. Alla TV abbiamo chiesto programmi “seri”, film o documentari, che ci siamo impegnati a guardare, rendendoci spesso conto che la mente e il cuore erano altrove. E poi i nuovi mezzi di comunicazione, che ci hanno permesso di tenere i contatti con le persone, anche se a distanza, ma anche di seguire ogni giorno la messa all’oratorio, grati di poter vedere i nostri preti riuniti a pregare per noi e con noi. E per fortuna, per chi ha i bambini piccoli, la TV ha ampie possibilità di offrire cartoni animati che tengono occupati i piccoli, almeno per il tempo di preparare la cena...

I SEGNI

Abbiamo visto e condiviso molti segni, in questo tempo. Il primo, forse, è stato l’applauso: qualcuno aveva proposto di trovarsi ogni giorno, a mezzogiorno, alle finestre, per regalare un applauso collettivo ai sanitari che lottavano strenuamente contro il virus. Da noi non ha mai



preso molto piede, forse perché un applauso, di solito, è sinonimo di gioia, e noi non ne avevamo più nemmeno una piccola traccia. Poi sono arrivati i canti collettivi, ma anche questi da noi non hanno attecchito, per lo stesso motivo di prima. Poi si è chiesto di esporre la bandiera d’Italia, e allora sulle finestre e sui balconi ne sono fiorite molte. E vederle sulle case di fronte, sapendo che da là vedevano la nostra, era un piccolo segno di unità e condivisione. Poi l’Eco ha lanciato una nuova bandiera, che dice l’amore dei bergamaschi per la loro città. E da allora le due bandiere si fanno compagnia, a dire della fierezza di essere italiani e dell’amore immenso per la nostra città. Senza dimenticare la terza bandiera, quella nerazzurra della Dea, con la scritta “mola mia”, che ci riporta alla mente il canto degli alpini e degli ultras che lavoravano alla costruzione dell’ospedale alla fiera, cantando “la gente come noi non molla mai...” e facendoci sentire forte la fierezza di essere bergamaschi e la dolcezza delle lacrime che rigavano le nostre guance. E poi qualcuno chiese di accendere un piccolo lume alla finestra, la sera, per ricordare tutti i nostri morti. Sulla mia finestra viene accesa ancora oggi, tutte le sere, e vedo la stessa cosa su molte altre finestre. E sono certa, certa davvero, che da lassù le vedono e possono sentire che non sono soli, che non sono mai stati soli, nemmeno quando non c’era nessuno con loro, perché c’era il nostro affetto, c’era il nostro pensiero, c’era il nostro amore straziato.

CONFETTI

E poi ci sono tutti i confetti mai dati, i matrimoni mai celebrati, i sacramenti mai amministrati. Gli sposi che avevano fissato il loro matrimonio e hanno dovuto annullarlo, i bambini che non hanno potuto avere il loro primo incontro con Gesù, i piccoli che non hanno ancora avuto il





Battesimo. E le feste rinviate, le attese deluse, gli incontri famigliari negati. L'Eucarestia portata in casa dai Ministri straordinari, a regalare il senso di una comunità che si preoccupa e si impegna perché nessuno si senta solo, sospesa. Credo che sia mancato tantissimo l'ultimo sacramento, quello che accompagna le persone alla vita nuova, che sarebbe stato una consolazione per gli ammalati e le loro famiglie, in questi tempi. E quel "non erano soli" detto con voce rotta da Papa Francesco, che ci dà una piccola carezza, dicendoci che Gesù era lì, con ciascuno di loro, seduto ad ogni capezzale, a tenere ogni mano, ad asciugare ogni lacrima. Al posto nostro.

Il l'eco

Già, il l'eco, come lo chiamiamo noi bergamaschi (che non andiamo allo stadio ma all'Atalanta... gente strana...). Che ogni mattina entra nelle nostre case e a un certo punto è arrivato anche sul telefonino, per far compagnia. Le pagine dei morti. Abbiamo sempre preso in giro la nostra mamma, io e le mie sorelle e anche i generi, perché si leggeva ogni singolo necrologio, perché "magari lo conosco" e poi ci telefonava, iniziando la chiamata con un "sai chi è morto?" E ora mi sono ritrovata per un po' di

tempo a guardare ogni singola foto, recitando col cuore una preghiera, a leggere ogni singola frase, ad asciugare le lacrime ogni volta che trovavo un volto conosciuto, un volto amato, e lo fotografavo per mandarlo alle mie sorelle. Come la mia mamma. Ma non ridevamo più. E poi l'angoscia che montava ad ogni pagina, e ogni giorno le pagine aumentavano. Sei, sette, dieci, tredici. Tredici pagine di necrologi. Quasi duecento foto, quasi duecento nomi, quasi duecento vite. In un solo giorno. E le lacrime non si fermavano più. E così ho smesso di "guardare i morti", scorrendo le pagine coi loro volti senza soffermarmi, ma solo pregando. E poi, quello stesso giorno, ho ripreso dall'armadio, dove li avevo messi, tutti i numeri del giornale e li ho messi nella scatola della carta da riciclare. Perché era troppo. Umanamente troppo. So che per molto tempo molti di noi avranno timore a chiedere alle persone "come state?", per paura di una morte di cui non avremo avuto notizia. So che avremo bisogno di tempo, tanto tempo, per fare i conti con questa strage inaudita. So che avremo bisogno di rivedere le foto e rileggere i nomi di chi è stato portato via dal virus. Per renderci conto davvero, per salutarli, uno ad uno, per fare una carezza, uno ad uno. Per non "scordare" nessuno, per stare accanto ai loro cari.



LAB... ORATORIO

VITA DA ORATORIO

Maggio. Un mese che per il nostro oratorio da sempre significa tanto: si concludono i percorsi di catechismo e il percorso degli adolescenti, i bambini di terza e quarta elementare ricevono il dono dei sacramenti, va in scena lo spettacolo del gruppo teatro. Maggio è anche caratterizzato dalla nostra festa dell'oratorio: giochi, gonfiabili, cotechini sulla brace, piadine fumanti, la tombola che rallegra e unisce tutti sotto il tendone bianco, la birra appena spillata accompagnata da qualche salatino, la camminata della domenica mattina seguita da un bel pranzo in compagnia. A maggio si inizia anche a mettere testa e

mani in concreto alla preparazione del Cre: c'è chi è all'ultimo anno da animatore, c'è chi deve affrontare la maturità e quindi il Cre non lo vivrà al 100%, c'è chi non sa come si fa l'animatore e si affida a chi può dare una mano e schiarire i dubbi.

Tutto questo e molto altro, sarebbe dovuto essere il nostro maggio in oratorio... e invece, sappiamo tutti come è andata.

In quei giorni, però, non volevamo e non potevamo lasciar passare il tempo così, dimenticarci dei bambini, dei ragazzi e di tutta la comunità che vive l'oratorio, che amava e che ama viverlo...



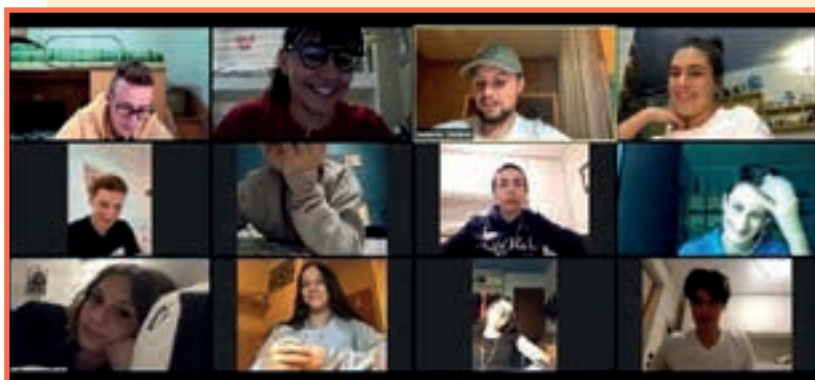
LAB... ORATORIO

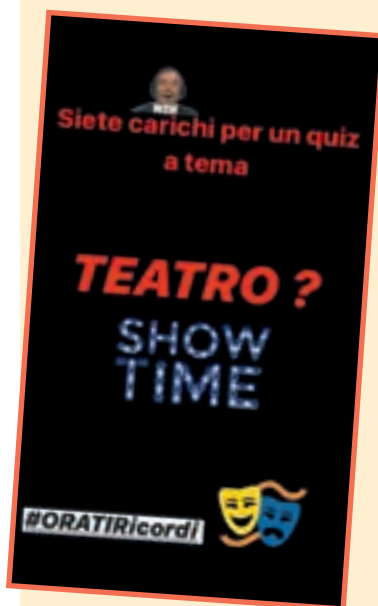
La parola d'ordine che ci ha mosso è stata, quindi, ADATTAMENTO.

Abbiamo cercato di adattare il mezzo per arrivare alle persone, pur non potendo viverle e vederle faccia a faccia, pur non potendo sentirle fisicamente vicine. Abbiamo adattato l'uso dei social, tanto criticati e amati allo stesso tempo. L'obiettivo era quello di poterci sentire tutti un po' più vicini, provare a vivere insieme l'oratorio in una maniera un po' differente. Anche se i cancelli del cortile erano chiusi, l'o-

ratorio era vivo, pieno di idee. A testimonianza che un oratorio è sì fatto di aule e campi da gioco, ma senza le persone e la comunità rimane senza anima.

Stavolta le parole d'ordine sono quattro: preghiera, sfide, ricordi e voglia di raccontare. Da qui, quattro rubriche ci hanno accompagnato lungo tutto il mese. A GONFIE VELE: una preghiera e una attività settimanale, alla riscoperta dei 7 doni dello Spirito Santo per i bambini e i ragazzi di catechismo. A GONFIE VELE –





ADO EDITION: una serie di sfide per i nostri adolescenti con tutti gli oratori della Diocesi di Bergamo. ORATI...RICORDI: per rispolverare e condividere insieme le belle esperienze vissute in e con l'oratorio. ORASTORY: per raccontare che alcuni gruppi non hanno mai smesso di incontrarsi (ovviamente telematicamente), rileggendo insieme il tempo che stavamo vivendo. E così, le stories di Instagram ogni martedì e giovedì, rilanciavano sfide, quiz, sondaggi, giochi, che puntavano a coinvolgere un po' tutti, dai più piccoli ai più grandi, su WhatsApp arrivava il link per seguire le preghiere e i post di Facebook e Instagram condividevano diversi ricordi rivivendo più cose possibili: dai Cre vissuti agli spettacoli messi in scena in questi anni.

Sappiamo che non è stato semplice raggiungere tutti, ma nel nostro piccolo, abbiamo cercato di offrire un semplice strumento per farci sentire in contatto, per farci guardare verso il futuro con occhi e cuore pieni di fiducia. Con la voglia di rinnovarsi, riconoscendo le belle esperienze vissute in oratorio fatte di piccole e semplici cose che caratterizzano la vita condivisa insieme.

Speriamo che il nostro tuffo nel passato e queste attività abbiano trasmesso anche a voi tanta voglia di rimettersi in pista, di tornare ad abitare l'oratorio di relazioni e a riempirlo con le risate e i sorrisi, che tanto ci mancano. Perché, in fondo, tutti non vediamo l'ora di riabbracciarci in questa casa speciale di nome oratorio.

LAB... ORATORIO



A Panda Place..., Giacomo Bevilacqua.



BENTORNATO

E poi ci sono, per fortuna, quelli che sono guariti, che hanno potuto sconfiggere il virus, e che sono tornati a casa, accolti da striscioni pieni di gioia e sollievo e, spesso, dagli applausi dei vicini di casa e di quartiere. Sono tornati a casa guariti. Anche alcuni dei miei amici sono tornati, portando nei nostri cuori un sollievo inimmaginabile fino a pochi giorni prima. Perché anche se ti dicono “sta meglio” tu hai bisogno di una prova. E se tornano a casa, allora è vero. E puoi respirare di nuovo anche tu. Poi, con calma, riesci a parlare con loro, che con la voce rotta ti raccontano cose alle quali non si potrebbe credere, se non fossero loro a raccontarle. Con quelle voci, con quel tono. Dopo una lunga chiacchierata – lei che parlava e io che ascoltavo, sentendomi addosso il peso di un’esperienza orribile – un’amica carissima fece una lunga pausa e poi, sottovoce, mi disse: *ho chiesto di morire, sai? Non potevo più sopportare. Ho chiesto di morire.* Poi, i volti cari di famiglia le hanno dato la forza, una forza “sovrumana”, dice lei, per sopportare ancora un po’ per soffrire ancora per un po’, per lasciar vivere la speranza. È una testimonianza drammatica e inconfessabile, che ho sentito comune a molti di coloro che sono stati colpiti duro da questo virus. Che racconta di sofferenze indicibili, che forse non verranno mai raccontate a parole, perché credo non ci siano abbastanza parole... Ma poi ci sono gli occhi, e quelli hanno dentro tutto l’orrore che le parole non sanno dire. *Ce la farò*, mi ha detto un amico

carissimo, tornato a casa da poco. E lo ha ripetuto sottovoce, con un tono quasi interrogativo. Ce la farà. Ce la faranno, tutti loro, *tutti i sommersi e salvati*. Quelli che abbiamo accompagnato giorno per giorno, momento per momento, urlando al cielo preghiere disperate e quasi violente. Hai detto “*chiedi e ti sarà dato*”... *fallo, ora! Salvala, salvalo, salvali!*. Ce la faranno e avranno sempre attorno a loro il sostegno e la protezione delle nostre preghiere che continuano.

E ci sono anche altri guariti che però, tornati alle loro case, hanno dovuto sottostare alle regole drastiche della quarantena, chiusi nelle loro stanze, nessun contatto con i famigliari, i pasti appoggiati fuori dalla porta, nessuno sguardo, nessun abbraccio. Che erano le cose che sognavano, le cose di cui avevano maggiormente bisogno. Anche per loro, passerà, ce la faranno. Potranno guardare negli occhi i loro cari e tornare a una specie di normalità.

RINUNCE

Ciascuno di noi ha dovuto fare i conti con rinunce prima impensabili, di questi tempi. Per alcuni sono state ancora più pesanti. Pensate ai medici, agli infermieri, a chi opera in ospedale o ai volontari del soccorso: per proteggere i loro cari si sono auto isolati nelle loro stesse case, evitando ogni contatto. Moltissimi erano a casa dal lavoro, e allora si sono resi disponibili per le mille attività di volontariato, anche nuove, necessarie in questo frangente. Anche per loro, la solitudine scelta per proteggere i propri cari. Come quella dei molti genitori separati che, per non esporre i figli ad un pericolo maggiore, hanno rinunciato, con la morte nel cuore, a vederli. Non vedere i bambini è atroce, mancano in modo indescrivibile. Ne sanno qualcosa anche gli zii e i nonni, abituati a contatti frequentissimi e gioiosi, che si sono dovuti accontentare delle videochiamate, senza carezze né baci né abbracci. Non vedere i propri genitori o nonni, ricoverati in qualche RSA, è atroce, perché si somma alla paura di non sapere, di non poter vedere, di non capire. Al terrore ad ogni squillo di telefono. Allo strazio di sapere che loro forse non capiscono il motivo, ma certo capiscono di essere soli, di essere stati lasciati soli e di questo soffrono tantissimo.

LA PARROCCHIA

E poi la nostra parrocchia. Intesa come la chiesa parrocchiale (quanti dicono *vado in parrocchia*, per dire che vanno in chiesa): che a un certo punto era lì, aperta e vuota di celebrazioni, e





sembrava aspettarci, sembrava dirci che lì dentro qualcuno ci aspettava. E allora si vedevano persone entrare, quasi di soppiatto, fermarsi vicino alla porta e pregare, a capo chino. Poi alzavano lo sguardo e salivano la navata, incontro a quella croce illuminata che sembrava chiamarli. Ed era alla Madonna Addolorata, di un dolore che non era solo per la morte del figlio, ma per noi, per tutti noi, che si accendevano lumini: guarda, questa piccola luce è per i miei figli, questa è per l'amico ammalato, questa è per un nonno morto... Pregavano per tutti noi, ne sono certa. E se arrivava un'altra persona, non ci si sfiorava nemmeno, tanto il posto c'era. Io non ho ancora ripreso ad andare alla Messa, devo aspettare ancora un po'. Ma pensare che tanti di noi possono andarci, e andarci nella nostra chiesa, mi fa bene al cuore. Come ha fatto bene al cuore di molti, riavere il bollettino, dopo un



tempo troppo lungo. E non importa se c'erano notizie "vecchie", se era il bollettino di una quaresima e di una Pasqua strane e dolorose. Era un segno di vita che continua, di normalità che riprende. Il pensiero è corso incredulo alle signore che di solito hanno questo compito, e poi abbiamo visto che erano affiancate o sostituite da volontari che si sono offerti per questo servizio, forse non indispensabile ma che ha fatto piacere a moltissime famiglie. Anche perché don Leone ha voluto che il primo numero dopo il covid arrivasse a tutte le famiglie, in segno di vicinanza e sostegno.

E a un certo punto sui nostri telefonini hanno cominciato ad arrivare video strani, di qualcuno che della nostra parrocchia ha fatto parte per anni; io credo che nessuno abbia potuto fare a meno di commuoversi, ascoltando le parole di don Alfio, assistendo alla benedizione dall'alto del campanile della sua nuova parrocchia. Ma sono anche convinta che nessuno abbia potuto far a meno di ridere (cosa bellissima, di questi tempi) sentendolo parlare delle sue immaginarie parrocchiane "senior" e della pettinatrice in sagrestia. Perché, andiamo, non si può andare a messa con una ricrescita così!

IL CIMITERO

Confesso che non sono andata al cimitero del nostro paese, non ce la faccio ancora. Ho paura di trovare qualcuno della cui morte non ho avuto notizia. Ho paura di trovare troppe persone che non ci sono più. Sono andata al cimitero di Bergamo dove sono sepolti tutti i miei cari. Campi nuovi, tanti, con tombe scavate di fresco, tante, troppe. Mai vista una cosa così. Una morsa che stringe il cuore. E poi pensi che moltissimi non sono lì, perché sono stati cremati e allora sono in altri luoghi o nelle loro case, dove chi non ha potuto dar loro un addio li vuole tenere, almeno per un po', vicini. Vuole che tornino a casa, almeno per un po'. Ecco, forse è proprio nei cimiteri che l'enormità di quanto è successo ci piomba addosso come un macigno. E tu non riesci ad accettare. La mente non riesce ad accettare. Il cuore non riesce ad accettare.

E allora, come accade sempre, chini gli occhi e preghi, con la disperazione di chi non può fare altro, con il dolore che è troppo e che Qualcuno deve aiutarci a sopportare. E così il mazzo di fiori non arriva ai tuoi cari, ma viene aperto e distribuito, un fiore per ogni fossa, finché ci sono fiori, e un po' di verde. E per ciascuno una preghiera. E poi esci e non ti vergogni nemmeno per le lacrime che imbevono la mascherina,

perché vedi che tutti hanno le mascherine umide, perfino i custodi, che alla morte sono abituati. E il cenno col capo, silenzioso e dolente, è comune a tutti.

MASCHERINE

Questo termine, al di fuori degli ambiti sanitari, ha sempre richiamato alla mente quelle che i bambini – e anche gli adulti più spiritosi – indossano a carnevale. Non avremmo mai pensato che, dopo un carnevale negato, ci saremmo trovati tutti a doverci premunire di mascherine, a non poter uscire senza. E così, di fronte alla faccia sconsolata del farmacista che non ne aveva proprio più, qualcuno si è informato per bene e poi ha cominciato a farsele in casa. E magari a regalarne un po' agli amici che non sanno cucire. Abbiamo letto sui social uno scambio di messaggi di offerte o richieste di elastici, stoffe, tnt, filtri... E poi qualcuno ha cominciato ad offrirle al Sindaco perché potesse darle a volontari e operatori. E il giro continua... E si vedono in giro mascherine sempre meno cupe e sempre più fantasiose, e quelle dei nipotini sono personalizzate con le immagini dipinte dei loro personaggi preferiti.

PAPAVERI E PAPERI

Ho rubato il titolo a una vecchia canzone che parla di una paperina che voleva a tutti i costi un papavero e del suo papà papero che le spiegava che non poteva averlo, il papavero. *Che cosa ci vuoi far, così è la vita...*

L'ho rubata per parlare di una cosa che ci ha stupiti e emozionati e consolati: la natura che, anche in questo tempo orribile, anzi, forse ancora più in questo tempo orribile, è esplosa nel suo splendore al quale, magari, in tempi diversi non avremmo fatto molto caso. Le colline che fanno da corona al paese si sono riempite di un verde lussureggiante, le siepi esplodono di mille tonalità di verde, i cespugli fioriscono di fiori di mille colori, le rose alzano il capo per farsi vedere, l'erba cresce rigogliosa e velocissima, quasi a sfidare il giardiniere a chi si stanca per primo. Si cammina meno e più lentamente, e così si vede la bellezza dei fiori dei trifogli, dei piccoli nontiscordardime che noi chiamavamo occhietti di Gesù Bambino, dei fiorellini gialli dal nome da erboristeria ma che a noi piacciono per la corolla che pare d'oro. Sappiamo da tempo che nella Roggia Serio è facile vedere delle anatre, ma vederle uscire dalla roggia coi piccoli al seguito e prendere possesso del viale senza alcuna paura, beh, questo è stato davvero una



novità, e una novità piacevolissima. Gli animaletti che prima si tenevano alla larga da noi, ora pian piano si avvicinano, un po' meno timorosi, e si lasciano accarezzare, qualche volta. E accettano volentieri il cibo e l'acqua fresca. E il giorno dopo tornano, sempre più fiduciosi.

Sembra una scena da arcadia, lo so. Ma l'abbiamo visto tutti, che è possibile. Che è possibile vivere in armonia con le altre creature, senza relegarle in qualche modo per paura dell'uomo. Che è possibile vivere in modo diverso, meno sincopato, meno stressato. Che è possibile cucire o ricucire rapporti belli, prendersi cura, fare attenzione. Che è possibile – che si deve – dare forma al nostro vivere in modo che non crei pregiudizio agli altri. Che è ora di decidere che non ci sono gli altri, ma ci siamo noi. Tutti insieme in questo pezzo di terra e di tempo e di storia. Che solo insieme, con rispetto e pazienza e sensibilità e attenzione, potremmo – potremo – far fronte a qualsiasi cosa. Insieme.

E allora, tornando ai nostri frammenti del titolo, frammenti di qualcosa di spezzato – come dicevamo – possiamo prendere spunto dai giapponesi, che hanno inventato una cosa che si chiama kintsugi: è una tecnica che prevede di ridare forma a qualcosa che è finito in pezzi, ma non nascondendo le “ferite” o cercando di negarle, ma evidenziandole con l'oro. Alla fine, l'oggetto riparato avrà un valore più grande, perché, reso più prezioso dalle ferite inflitte e curate, sarà unico e irripetibile. Anche la nostra Comunità ferita, se saprà ricordare le ferite dolorose evidenziandole con l'oro dell'amore e della vicinanza.

Loretta e Rosella



TESTIMONI DI SPERANZA

Abbiamo potuto dare uno sguardo ai mesi dello smarrimento, della paura e del dolore. Intrecciati con fili di umana solidarietà e respirando fiducia. Il dossier di maggio del nostro Notiziario e quello che avete sotto gli occhi, con i significativi titoli 'falie' e 'frammenti', ci accompagnano in una rivisitazione che sa di puntuale memoria e di feritoie di luce.

Corre nel frattempo, pur se a denti stretti, la domanda sul futuro prossimo della comunità. Ipotizzabile per alcuni aspetti, pur se condizionato nel suo proporsi a tanti imprevedibili fattori. Domanda che non può essere elusa e che chiede di dare fiato a un pur minimo 'progetto pastorale'. Che non potrà essere una semplice ripartenza, impossibile e neppure augurabile: anche la Chiesa è chiamata a ripensarsi, alla luce della sua missione immutabile, ma da declinare secondo i tempi e interpellata in modo forte dalla bufera che ha sconvolto programmi e prospettive, in un mondo già segnato da radicali cambiamenti. Per una fede affinata e una essenzialità che faccia scoprire meglio il suo volto sia da chi crede di conoscerlo dall'interno, sia da chi è solito guardarlo dalla soglia o da più lontano. Fede e essenzialità evangeliche che chiamano ad abitare la storia umana con stile e percorsi non più legati a una collaudata ma anche datata tradizione, ma con spirito di rinnovamento. Messo in atto in modo più determinato, per un annuncio che porti a una consapevolezza limpida del valore della fede che illumina e saggia la vita. Di una fede apprezzata e vissuta, non saltuaria e ininfluente, che dà speranza per il cammino nel tempo e che non chiude gli occhi sull'orizzonte di eternità.

Nel frattempo, dopo un incontro con il Consiglio pastorale e con i Coordinatori degli ambiti e dei gruppi, si sta mettendo su carta qualche nota per l'autunno, dopo la faticosa progettualità per il tempo estivo dei ragazzi e degli adolescenti. Dentro il quale ci si sta muovendo con disponibilità, per arrivare al 'dunque' sul territorio. In servizio ai ragazzi e alle famiglie. (d. Leone).

Terremo come motivo per l'anno pastorale l'espressione di s. Paolo: ***Circondati da un gran numero di testimoni, camminiamo con fiducia e perseveranza, tenendo lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della nostra fede.***

Alcuni sentieri fondamentali (altri saranno indicati sul Notiziario di settembre):

- Le occasioni per favorire e rinsaldare la vita comunitaria, l'incontrarsi dopo i tempi della separazione
- Lo spirito e le opere di solidarietà, nel quotidiane e in sostegno a persone e famiglie.
- Le liturgie, riscoperte come cuore della vita comunitaria e della fede personale e familiare. Tenendo un collegamento streaming, ormai praticabile, per malati e anziani nelle case.

- Proposte di sosta attorno alla Parola del Signore, che si spera sia stata colta come necessaria per nutrire la vita e la speranza. In incontri di gruppo o in streaming. (Lectio divina, Cenacoli nelle case...).
- Percorsi di catechesi, con modalità opportune, per i ragazzi, chiamando in causa in modo determinante le famiglie che seriamente vorranno fare un percorso di educazione alla fede e alla vita cristiana con (!) i figli.
- Incontro con i vari gruppi e ambiti di servizio, per un rinnovato impegno, aderente ai tempi e alle nuove situazioni con chiare motivazioni e stile evangelico, per esprimere in modo chiaro il volto di chiesa di cui sono espressione.
- Celebrazione delle Messe di Prima Comunione nelle domeniche di ottobre (4 – 11 – 18 – 25), del sacramento della Cresima nei sabati e domeniche di novembre (14 – 15 – 21 – 22) e del sacramento della prima Penitenza il sabato 12 dicembre.
- Durante il Settenario dell'Addolorata (20 – 27 settembre) terremo un'assemblea parrocchiale e la commemorazione dei morti nei mesi di marzo – maggio, dei quali non si era potuto fare il funerale.
- Nei mesi autunnali convocheremo tutti, di persona o in streaming, per una rivisitazione di quanto sta accadendo e abbiamo vissuto, con la testimonianza di persone che, da angolature diverse, ci aiutino a leggere con saggezza e prospettiva la realtà e le ripercussioni del dramma del virus.



OLTRE IL CANCELLO DELL'ALTRA CITTÀ PER NON DIMENTICARE

di Loretta Crema

In questa prima parte dell'anno abbiamo fatto esperienza di fatti nuovi, addirittura sconosciuti e totalmente inimmaginabili. Abbiamo imparato termini medici che non osavamo nemmeno pronunciare perché forieri solo di angoscia e di dolore. Qualcosa che veniva da lontano e che non avremmo mai immaginato ci potesse anche solo sfiorare. Alla fine anche noi, Occidente progredito, economicamente sviluppato, abbiamo dovuto piegarci all'ineluttabile, all'invisibile e subdolo virus. Che ha colpito alla cieca, non si è fatto impietosire dalle vicende umane, non ha guardato in faccia le tante storie che tutti portiamo sulle spalle, non si è fatto scrupolo dell'età, delle condizioni umane, degli affetti, delle emozioni. Ha attraversato le nostre vite raccogliendo e portando con sé prima i più fragili, i più deboli e poi, non contento, ha allargato il suo raggio d'azione anche oltre. Lasciando dietro di sé desolazione, sgomento, paura, dolore. Tanto dolore. Anche tra di noi, nelle nostre case, nelle nostre famiglie, nella nostra comunità. Ci sembrava impossibile all'inizio, ma poi abbiamo dovuto capitolare, tagliare i ponti con qualsiasi forma di socializzazione, prendere le distanze, rinchiuder-

ci nelle case. Nascondere l'angoscia dietro una mascherina che spesso serviva ad assorbire le lacrime, per quel parente, per il vicino di casa, per il compaesano. E sono state tante le lacrime per i tanti che ci hanno lasciato, che abbiamo dovuto lasciare andare. Da soli. Senza il nostro saluto, senza il nostro abbraccio, senza l'ultimo sguardo. Soli come Cristo nel Getsemani che pregava il Padre di allontanare un calice troppo amaro. Ecco allora l'unica consolazione, l'unica speranza che salva. La certezza che il Padre non ha lasciato solo nessuno, ma che accostando ciascuno alla sofferenza del Suo Figlio, li ha condotti verso la nuova Pasqua, passaggio alla vita nuova accanto a sé. Lui conosce il nome di tutti e di ciascuno la storia, ogni piccolo frammento di vita che ai suoi occhi è unico e prezioso. Noi ora abbiamo bisogno di elaborare questo grande lutto, abbiamo necessità di non dimenticare nessuno, per fare in modo che la storia di questi nostri nonni, fratelli, genitori, amici rimanga impressa nel nostro cuore e ci renda migliori. Dobbiamo scolpire i loro nomi sul marmo di un immaginario monumento, per ricordarci della fragilità dei nostri giorni e della certezza della nostra mèta futura.

Ecco i nomi di coloro per i quali non è stato possibile celebrare la messa di suffragio. E dei quali in parrocchia è stato dato annuncio della morte da parte dei familiari o di cui si è venuti a conoscenza in altro modo. I parenti, se lo desiderano, possono indicare un giorno e un'ora per ricordarli in una messa feriale o festiva. Passando in sagrestia o in ufficio parrocchiale. A tempo opportuno terremo una commemorazione solenne coinvolgendo tutta la comunità.

AGUSTONI GIULIA	CARAVONA GIUSEPPE
AGUSTONI PASQUALE	CAROZZI ANDREINA
ALGERI FERDINANDO - DORO	CARRARA FRANCO
AMIGONI GUGLIELMINA	CASTELLANI SERGIO
ARRIGONI ANNAMARINA	CASTELLI GIANMARIA
BALDIS VITTORIA	CAVAGNIS MARINO
BARBATO ANGELA	CODUTO MARIO
BARBERA MARIA	CORTINOVIS ADRIANO
BELINGHERI FRANC	CURNIS BATTISTA
BENEDETTI BRUNO	DE BONA RODOLFO
BERTINO SERGIO	DON SAVINO TAMANZA
BONALUMI MILENA	DON SILVANO SIRTOLI
BONASSOLI BIANCA	DONADONI GIUSEPPE
BRANCAMONTE EDOARDO	D'ORIENTE FRANCESCO

FACOETTI ANGELO	MOROTTI CAROLINA
FÈ CLEMENTE	MOTTALINI LUCIANO
FERRARI LUISA	PALAZZO SALVATORE
FILIPPI OTTAVIO	PARIS SERAFINA
FORMENTI ROBERTO	PESENTI GIOVANNA
FRAZZINI EMILIO	PIAZZALUNGA RINALDO
FRIGENI ANGELA	PLACCHI GIUSEPPE
FRIGENI LUCIA	RAVASIO LINA
GANDI LUCIA	REBUSSI ANTONIETT
GHERARDI MARIO	RIPAMONTI ROSA
GHILARDI GIULIANA	RIPAMONTI SANTINA
GHILARDI LUISA	ROTA ANTONIO
GRITTI MARIA OLIVA	RUGGIERI MARCO
GUIZZETTI ANNA	SARMENTI GUIDO
GUSMINI ACHILLE PIO	SCARPELLINI PALMIRA
INDIANI MANFREDO	SERRAVALLE PASQUALINO
LA ROCCA ARCANGELO	SESTI MAURO
LABAGNI MARINA LORENZI	SIRTOLI ANGELO
LECCHI ALESSANDRO	SUOR VINCENZA (PIERINA) ROTA
MANZONI TERRY	SUOR VIRGINIA (LUIGINA) CORNOLTI
MARCONI ANTONIO	TESTA RENZO
MARIANI GIANLUIGI	TIRONI EUGENIO
MARZAN FEDERICO	USUBELLI ENRICO
MAZZOLENI ANTONIO	VALLE NATALINA
MILESI MARTINA	VAVASSORI ATTILIO
MISMARA ENRICO	VESCOVI GIANFRANCO
MONTI CAROLINA	ZAMBETTI GIORGIO
MORETTI LUCIA	ZANCHI ANCILLA
MORLOTTI STEFANO	

Ricordiamo anche i defunti per cui è stato possibile celebrare la s. Messa di suffragio o nella cappella del cimitero o in chiesa, sempre con buona partecipazione, pur con i limiti imposti dalle norme.

In marzo: VERDELLI RAINERO, BERSINI VITTORIO, SALA CAMILLA, ACETI ANGELA.

In maggio e giugno: DE CESARIS LUISA, BENDOTTI WALTER, BELOTTI ARMINA, GUELI UGO, MOSTOSI GATANO, BERLANDA GIULIA, GAVAZZENI ROSA, MAGRI ALBERTO, OLDRATI ANGELO, RAMPAZZO LORENZA, COLOMBI MARIA, LENZI MARIA, SUCCIO MARIA LUISA.



TORNARE A MESSA



Ecosì, anche se con cautela, siamo tornati a Messa. Come ha detto l'Arcivescovo di Milano, si è aperta una sorta di periodo di «riabilitazione» che avrà una certa macchinosità. Bisognerà procedere, diceva Delpini, «con determinazione, perché se uno non ci mette la buona volontà non si riabilita. Però anche con gradualità e prudenza, perché se uno fa le cose troppo in fretta rischia di riprendere i dolori che il trauma ha causato».

La Chiesa procede, attenta ma sicura, verso la piena ripresa dell'incontro con Cristo nei sacramenti. È la strada che aveva indicato il Papa il 17 aprile quando, in una delle memorabili omelie di Santa Marta, aveva coniato uno dei suoi famosi neologismi, quello di “non viralizzare” la Messa e i sacramenti, facendo intendere cioè che, appena sarebbe stato possibile, si sarebbe tornati alla comunione sacramentale: quella reale, non mediatica. «Questa è la Chiesa di una situazione difficile – aveva detto –, che il Signore permette, ma l'ideale della Chiesa è sempre con il popolo e con i sacramenti. Sempre».

La vera domanda, per noi cristiani, è come il ritorno a Messa cambia la nostra vita. I nostri colleghi e amici si accorgeranno che per noi è meglio andare in Chiesa invece che guardare papa Francesco o il vescovo o il parroco in diretta streaming o su YouTube? Non sarebbe bello scoprire che il ritorno a Messa “sazia” sì la nostra fame di Dio, ma che tutto finisce lì. Sarebbe terribile cioè, se terminata la celebrazione, ci scopriremmo pagani come prima, centrati su noi stessi e non sugli altri come se non fossimo inseriti nel Corpo di Cristo. Per il cristiano, in particolare per il laico, la Messa non è solo un “appuntamento spirituale” e neppure, mi sentirei di dire, la “vetta della vita”. Dopo la prima comprensibile emozione per un ritorno alla comunione nella nostra parrocchia, cioè, in qualche modo “un ritorno alla casa del Padre”, dovremmo sentire la voglia di andare per strada a portare Cristo. Come diceva don Tonino Bello, «andati a Messa, la pace è finita».

Il frutto dell'Eucarestia dovrebbe essere lo scatenarsi di una forza prorompente che cambia il mondo, smaschera idolatrie, sta vicino ai poveri. La Messa non è un mo-

mento di ristoro, un angolo di pace spirituale. È, piuttosto, il filo che, portandoci per strada, negli uffici, in casa, tesse la nostra quotidianità. Lunedì è accaduto qualcosa che in Italia non era mai avvenuto. Improvvisamente sono tornati a Messa tantissimi cristiani che da mesi non c'erano più andati. Non so dire il numero esatto perché non credo ci siano statistiche sulle Messe feriali, ma dal 18 maggio sono circolate per le strade del nostro Paese migliaia e migliaia di persone che da mesi non si erano unite sacramentalmente al corpo di Cristo e che improvvisamente lo erano di nuovo.

I preti durante il periodo di chiusura delle Chiese hanno celebrato lo stesso e si sono comunicati: i laici, invece, hanno avuta un'occasione unica e irripetibile per capire finalmente cos'è la Messa per loro, per chi vive in mezzo al mondo.

Dopo pochi giorni dall'inizio del lockdown tutti ci siamo sorpresi delle acque trasparenti di Venezia, dell'aria pulita della Val Padana e dei delfini a Posillipo. A partire dal 18 maggio è avvenuta, nel nostro Paese, un'analoga immissione di ossigeno grazie ai cristiani “eucaristizzati”? Sarebbe triste scoprire che la Messa di un prete, meno bravo del Papa ma che ci dà il Pane Consacrato, il Corpo di Gesù, è meno importante di quella in streaming. Non dimentichiamo nel frattempo che per lungo tempo quel “memoriale” che in seguito si chiamò Messa (da una delle parole della formula conclusiva del rito in latino) si celebrava una volta la settimana, la domenica; che solo successivamente si celebrò anche il mercoledì e il venerdì e che, solo a partire dal secolo IX, divenne “Messa quotidiana”. Eppure i secoli senza la Messa quotidiana sono stati quelli dei primi cristiani, di quei cristiani cioè che hanno evangelizzato e cambiato il mondo. Ma non dimentichiamo quei cristiani che hanno pagato con il martirio la loro partecipazione all'Eucarestia, affermando: “Non possiamo vivere senza l'Eucarestia della domenica!”. Neppure un'auto viaggia senza un periodico “rifornimento”. Il cristiano tanto meno. Tutte le scuse avanzano.

Mauro Leonardi

SCANDAGLIARE L'UMANO

Fabio Rosini



L'ARTE DI GUARIRE

Ed. San Paolo
€ 16,00

In questo nuovo volume don Fabio Rosini propone un cammino personale (e perciò universale) di guarigione della vita interiore e affettiva. La guida è una donna malata di duemila anni fa, l'emorrois-sa, che si incontra nel capitolo quinto del Vangelo di Marco, e della quale si analizza il processo di guarigione. Un viaggio suddiviso in tre tappe – diagnosi, guarigione e vita sana duratura – in cui si procede sulla base di domande utili, da farsi al cospetto di Chi ci vuole bene, per lasciare che Lui doni pian piano le risposte. Una volta guariti si è in grado di chiamare per nome “tutta la verità, facendo umilmente i conti con le nostre fragilità.

Teresa Gutiérrez de Cabiedes



VAN THUAN

LIBERO FRA LE SBARRE

Edizioni Città Nuova
€ 19,00

Adrasto è il fratello che nessuno sente più da anni. Ma quando un progetto d'investimento richiederà l'approvazione dell'intera famiglia, gli altri tre fratelli intraprenderanno una rocambolesca ricerca. Un viaggio che li porterà tra le montagne e i boschi della loro infanzia, in luoghi sepolti nei recessi più intimi della memoria. Ora Adrasto vive del formaggio delle sue vacche, ha una moglie giovanissima e tre figli a cui, come da tradizione di famiglia, ha attribuito nomi omerici, e un tumore. Il romanzo ci mette di fronte alla complessità delle relazioni familiari, alla nostra infanzia come risorsa per vivere meglio l'età adulta e a un ambiente che da ostile può diventare rifugio quando la vita scorre troppo veloce.

Hyeonseo Lee



LA RAGAZZA DAI SETTE NOMI

Ed. Mondadori
€ 16,00

Come tutti i bambini cresciuti nella Corea del Nord anche Hyeonseo Lee pensa che il suo paese sia «il migliore del mondo». È una brava comunista, studia le gesta leggendarie del Caro Leader Kim Il-sung, partecipa alle coreografie di massa organizzate dal Partito. Le cose cambiano all'improvviso quando, nel 1994, la Corea del Nord viene sconvolta da una terribile carestia. È allora, nel vedere molti suoi connazionali morire di fame o sopravvivere a stento cibandosi di erba, insetti e corteccia d'albero, che Hyeonseo, appena diciassettenne, comincia a interrogarsi sulla reale natura del proprio paese e a dubitare delle verità confezionate dalla propaganda del regime. Comincia così la storia di una rocambolesca fuga da una dittatura spietata e corrotta. Storia di una diserzione e racconto della ricerca di un'identità.

Silvano Petrosino

LO SCANDALO DELL'IMPREVEDIBILE
PENSARE L'EPIDEMIAEd. Interlinea
€ 10,00

L'epidemia che ci ha colpito si è manifestata con la violenza dell'imprevedibile» eppure prevedere e decidere il proprio benessere è oggi tra le condizioni principali della nostra società. Silvano Petrosino, uno dei filosofi attuali più lucidi, riflette sul dramma del coronavirus a partire dalle parole che usiamo per spiegare questo evento e le sue conseguenze fino a comprendere che l'autentica “libertà” non consiste nel fare ciò che si vuole. Come ci ha cambiato l'epidemia? Che cosa possiamo fare per non farci sopraffare? Bisogna restare, accettare lo scandalo, cominciare a camminare nelle tenebre e tentare di fare il bene.

IL CONTAGIO DEL VANGELO

■ Rubrica a cura di Anna Zenoni

C'è un diffuso brusio nell'aula Nervi, in Vaticano, quella delle udienze pontificie, alla fine di ogni intervento. È il primo dicembre 2001 e in questa sede il Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute ha indetto un convegno sulle criticità sanitarie di varie zone del mondo. Parlano, relatori e testimoni, su invito, e ogni intervento suscita commenti. Torna il silenzio, un silenzio attento, quando al microfono si accosta una donna minuta, dal sorriso dolce e malinconico, con il capo coperto da una sciarpa che vagamente ricorda l'uso musulmano. Pochi la conoscono. Il conduttore la sta presentando: "Annalena Tonelli, missionaria laica italiana, è nata a Forlì, ma da una trentina d'anni appartiene all'Africa..."

Annalena Tonelli (Forlì, 1943 – Borama, Somaliland, 2003) per molte persone presenti è una sconosciuta; eppure lì dentro qualcuno sa che proviene da una famiglia borghese, che è laureata in legge e che fin da ragazza, nella sua città, aveva evidenziato una convinta ricerca di radicalità evangelica, impegnandosi appassionatamente in iniziative assistenziali e sociali. Anzi, già da prima... *"Scelsi di essere per gli altri – adesso è lei che sta parlando – cioè i poveri, i sofferenti, gli abbandonati, i non amati, che ero una bambina e così sono stata e confido di continuare a essere fino alla fine della mia vita. Volevo seguire solo Gesù Cristo... Lui e i poveri in Lui. Per Lui feci una scelta di povertà radicale... Vivo a servizio senza un nome, senza la sicurezza di un ordine religioso, senza appartenere a nessuna organizzazione, senza uno stipendio. Non sono sposata perché così scelsi nella gioia quando ero giovane. Volevo essere tutta per Dio... E così è stato per sua grazia"*. Non c'è più alcun brusio, ora, mentre Annalena ricorda il suo sogno di ragazza di andare in India e il suo ritrovarsi invece, per il sogno di Dio, in Africa (1969). *"Partii decisa a gridare il Vangelo con la vita, sulla scia di Charles de Foucauld, che aveva infiammato la mia esistenza. Trentatré anni dopo, grido il Vangelo con la mia sola vita e brucio dal desiderio di gridarlo così fino alla fine. Con una passione invincibile per l'uomo ferito e diminuito senza averlo meritato, al di là della razza, della cultura e della fede"*.

Partì decisa, continua, e si ritrovò in Kenya, nella parte nord orientale, per *"inginocchiarsi davanti a quelle testimonianze di umanità ferita"*. Lì diede vita, a Wajir, a una



piccola comunità di laiche missionarie, dedite in particolare ai nomadi del deserto, da cui Annalena riconobbe di aver imparato la fede e l'abbandono in Dio, lei cattolica innamorata del Vangelo, sempre a fianco di musulmani e animisti. Lei, laureata in legge, che sul campo divenne massima esperta in medicina, poi riconosciuta anche dall'Organizzazione Mondiale della Sanità; lei sempre dedita a tubercolotici, disabili, poliomielitici, sordi e ciechi, malati cerebrali, per i quali costruì strutture e, precorrendo i tempi, centri di riabilitazione e un centro diurno all'avanguardia, oltre a laboratori e a corsi di formazione.

Per aver denunciato il massacro di Wagalla nel 1985 fu espulsa però dal Kenya.

Nel 1987 ella tornò in Africa, questa volta in Somalia. Nessuno fiata, mentre Annalena, con grande semplicità e con la discrezione che l'ha sempre accompagnata, ricorda quegli anni a Merka, in un clima che si fa sempre più rovente per lo scoppio della guerra civile, per aggressioni, percosse da lei subite: che non le avevano impedito comunque di dedicarsi con tutta l'anima a tubercolotici e ultimi di ogni specie, con metodi innovativi che erano stati sempre più apprezzati a livello internazionale, ma che localmente avevano suscitato gelosie, diffidenze, ostilità.

"... i piccoli sì, i sofferenti, io impazzisco, perdo la testa per i brandelli di umanità ferita. Più sono feriti, maltrattati, disprezzati, più io li amo". Il clima si fa così rovente, che nel 1996 si stabilisce a Borama, nel Somaliland apparentemente in pace; e qui, oltre alla tubercolosi per cui allestisce un centro e un ospedale all'avanguardia, scopre anche l'AIDS, e vi si dedica.

Annalena ha concluso il suo discorso, sommessamente come è nel suo stile; fra pochi giorni ripartirà per Borama. La gente è emozionata. E così molti cominciano a seguirla da lontano, e scopriranno in seguito che quella donna esile e modesta è un gigante di solidarietà fra tubercolotici, sordomuti, disabili, donne mutilate; ma che, da molti, è vista come pietra d'inciampo. Nel 2003 riceverà il prestigioso premio Nansen, ma dopo pochi mesi avrà il premio più alto, quello di Dio, che raccoglierà a Borama la sua testa agonizzante colpita alla nuca. *"Sono perseguitata, calunniata, attaccata – aveva scritto ad un'amica – La mia è un po' la storia che forse conosci, quella dei profeti biblici di antica memoria"*.



Il nostro pensiero ed il nostro ricordo va a ogni persona della comunità. Per Dio, per i familiari e per noi ciascuno è importante e dobbiamo gratitudine per quanto ognuno ha vissuto e compiuto nel cammino della vita, soprattutto poi se vi è stata dedizione per il bene della società in gruppi e associazioni. Qui desideriamo ricordare due persone per il servizio svolto per decenni nella parrocchia.



Il ricordo primo è per Rodolfo De Bona che ha collaborato proprio per questo Notiziario. Il signor De Bona, come noi della redazione lo chiamavamo con senso di ampio rispetto. Era uno di noi, una penna infaticabile, precisa, scrupolosa. Uomo schivo, ma di grande caratura morale. Nella vita aveva ricoperto ruoli importanti a livello professionale mai però scordando l'importanza dei rapporti umani, degli affetti, della famiglia. Di spiccata intelligenza e di grande cultura, nel nostro piccolo gruppo ha sempre avuto vicinanza per ciascuno, sapendo accostare con tatto, educazione e tanta sensibilità. Mai invadente o prevaricatore, aveva la capacità di ascoltare e poi consigliare, oltre che accettare i suggerimenti degli altri. Da tutti noi era apprezzato proprio per queste sue doti, per la capacità di lavorare sodo senza mai farlo pesare. Puntuale nell'espletamento dei suoi incarichi mensili per il notiziario, era per noi un mistero come riuscisse a tenere la rubrica della libreria, leggendo e recensendo ogni volta i diversi libri che consigliava. Considerando poi che la scelta degli stessi in libreria era a suo carico. Aveva la capacità di tradurre in parole semplici anche argomenti di un certo spessore e di renderne accattivante la lettura. Questo

ha fatto curando anche con competenza e profondità la rubrica 'Volte di umanità', che presentava di tempo in tempo persone di alto livello nel mondo civile ed ecclesiale. Era stato per un certo numero di anni, membro del Consiglio Pastorale Parrocchiale e si è prestato per lungo tempo ad animare i canti nella Messa festiva del sabato sera. Uomo di forti principi umani e spirituali, aveva conosciuto e incontrato diverse volte san Padre Pio da Pietrelcina, a cui faceva riferimento per la propria esperienza di fede. Purtroppo negli ultimi tempi la malattia aveva minato la sua tempra e la sua capacità relazionale, ma non la limpidezza della sua umanità.

Più recentemente ci ha lasciato anche Gaetano Mostosi, che nella nostra parrocchia ha ricoperto da innumerevoli anni il ruolo di organista e direttore della corale. La musica è sempre stata la sua vita, umana e professionale, pur avendo svolto attività lavorative di altra natura. Di provenienza cittadina, aveva costruito la sua famiglia nella nostra comunità con la sua amata Ornella e tre figli. Lo abbiamo visto da sempre impegnato ed abbiamo apprezzato il suo servizio in parrocchia, proprio con l'arte che gli era più consona: la musica. Facendola amare a

tante altre persone, a coloro che sono state avviate da lui a far parte del nostro coro di adulti, guidati con pazienza e tenacia ad esprimere le capacità canore personali. Un impegno non indifferente ed un servizio alla liturgia che ha sempre ritenuto fondamentale per la crescita spirituale della comunità. Impegno che ha sempre svolto con assoluta gratuità, con serietà, spesso con puntigliosità, perché tutto fosse impeccabile, ma soprattutto potesse essere segno visibile della lode al Signore. Questo era soprattutto il suo intendimento: un servizio musicale e canoro ben fatto, una liturgia ben celebrata eleva l'animo a Dio, mette in sintonia con lui. Instancabile e attento, era capace di empatia con gli altri organisti con i quali si avvicinava, coltivando i più giovani, riuscendo a collaborare e a stimolare. Sulla porta dell'eternità anche uno stuolo di persone lo accoglieranno, quelle per le quali, con costante disponibilità, ha accompagnato all'organo i canti delle liturgie di suffragio. Uomo di profonda fede, aveva sopportato con spirito forte le tante avversità della vita, senza mai perdere fiducia e speranza. Ora di certo avrà già messo in riga gli angeli del cielo, arruolandoli in un celeste coro capace di elevare sublimi melodie.

FAMIGLIE, ARTIGIANI E PICCOLE IMPRESE



La diocesi di Bergamo ha creato un fondo di solidarietà denominato “Ricominciamo insieme”. Un intervento eccezionale, legato al periodo contingente che vuole aiutare famiglie, artigiani e piccole imprese a reggere e superare l’attuale periodo di crisi e tornare, per quanto possibile, alla normale attività lavorativa.

Il fondo è attivo da giugno a dicembre 2020 con l’obiettivo di contribuire a contenere l’attuale emergenza sociale ed economica legata alla riduzione o alla perdita di lavoro o di fatturato derivante dalla pandemia. Quindi vengono prese in carico, in questo ambito, solo situazioni che si sono venute a creare a seguito della pandemia. Per avviare i beneficiari verso una graduale ripresa.

I BENEFICIARI DEL FONDO SONO:

Famiglia

Alle famiglie in difficoltà per la perdita del reddito, con entrate uguali o inferiori a 400 euro per persona, ad

esclusione delle spese per il mutuo o l’affitto della prima casa e comprensivi di altri contributi ricevuti per far fronte all’emergenza. Il contributo sarà erogato tramite una carta di credito per necessità legate all’abitazione, agli alimenti, all’educazione, alla disabilità. Il contributo viene erogato per un periodo di tre mesi e varia a seconda del numero dei componenti della famiglia.

Impresa

Sono ammessi al contributo solo le piccole attività artigianali, commerciali, e le piccole imprese familiari. Con un calo almeno del 50% del fatturato e con un massimo di 5 dipendenti. La restituzione avverrà, senza interessi, in 24 mensilità a partire dal 13° mese. Il microcredito viene erogato attraverso le filiali di Intesa Sanpaolo con un iter valutativo celere. Necessaria la iscrizione alla Camera di Commercio, la partita Iva e la attestazione del commercialista circa la riduzione del 50% del fatturato e/o del reddito.

IL PERCORSO PER ACCEDERE

Il richiedente deve consegnare la richiesta o alla propria parrocchia o direttamente al sito della Caritas diocesana di Bergamo. www.ricominciamoinsieme.net. Dopo una valutazione preliminare per verificare i requisiti, i richiedenti saranno contattati per compilare la scheda di autodichiarazione. La Caritas diocesana è chiamata a validare le richieste ricevute e ad erogare i fondi. L’esito viene quindi comunicato ai richiedenti.

PER INFORMAZIONI

www.ricominciamoinsieme.net

email: ricominciamoinsieme@caritasbergamo.it

telefono: 035.4216457



TI ASCOLTO

SOLIDARIETÀ IN PARROCCHIA

In questi ultimi mesi si è intensificato il servizio del nostro Centro ‘... ti ascolto’, in risposta a consuete, ma soprattutto a emergenti difficoltà di persone e famiglie. Con sostegno alimentare e, con opportuna procedura, anche economico. Dobbiamo gratitudine ai volontari del Centro e ad altri che hanno collaborato con forte disponibilità; a Istituzioni, Associazioni e Gruppi che hanno offerto abbondanti aiuti; a chi ha versato un contributo sui conti correnti, come sostegno alla parrocchia nelle sue attività ordinarie e straordinarie e nella sua opera caritativa, attraverso il Fondo ‘Famiglia adotta famiglia’. Si ricorda nel frattempo che è possibile contattare telefonicamente il Centro ‘ti... ascolto, al numero 334.3244798, nella continuità del suo servizio, mentre la sede resterà chiusa fino a settembre.

I MATTONI DELLA SCUOLA

di Anna Zenoni

Fra le tante realtà a cui il virus in questi mesi ha impresso un'accelerazione stravolgente c'è la scuola. Che, da un giorno all'altro, è divenuta scuola in rete, scuola in casa, scuola spazzata in relazioni, programmazioni, metodologie e tecniche. Che però si è anche rivelata scuola reattiva e resiliente, grazie a molti "mattoni" che ne costituiscono l'ossatura: insegnanti che si sono letteralmente buttati, con passione, nella nuova e più o meno conosciuta avventura del computer, dimenticando l'orologio; alunni che hanno dato risposte sorprendenti per serietà e adattamento; genitori che hanno condiviso non per opportunismo. Per tutti è stato così? No, certamente. Molti hanno fatto fatica, i problemi erano e restano ancora seri; ma la buona qualità della scuola è custodita in ogni epoca da quei "mattoni" (non è l'accrescitivo di matto, badate...) che ci credono.

Ecco allora il racconto ispirato a una scuola di un tempo che, in un contesto totalmente diverso e priva di qualsiasi tecnologia attuale, seppe appoggiare proprio su mattoni solidi la cultura e la vita di tanti ragazzi dell'Alta

Valle Seriana, che nell'ultimo dopoguerra avrebbero faticato a disporre di opportunità culturali ed educative di qualità, soprattutto per la distanza dai centri scolastici.

L'ho conosciuta grazie a un libro molto bello che l'amica Carolina, originaria di Valcanale ed ex-alunna della scuola, mi ha regalato quest'inverno, scritto con passione ed intelligente umanità da una sua compagna di allora, Mina Bonetti, e dal titolo curioso: "Dalle De Marchi".

Per rispondere a qualche prevedibile punto di domanda, trasferiamoci virtualmente, tutti insieme, in alta valle, alle soglie del paese di Gromo, non dimenticando di far retrocedere la rotella segnatempo agli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale, e di riattivarla poi, lentamente, per circa trent'anni. Ecco, queste sono le coordinate spazio-temporali in cui si dipanò, con dovizia di frutti eccellenti nel campo educativo, culturale, relazionale e innovativo, la vita delle Signorine De Marchi. Tre sorelle, Maria, Valeria, Anna, – date di nascita 1888, 1896, 1902 – che fin da bambine qui venivano dalla natia Milano, dove risiedevano, a trascorrere la villeggiatura nell'antico palazzo Milesi, di proprietà della famiglia della madre, Angiolina Milesi, insieme alla sorella Rita, morta poi giovane, e al fratello Augusto. Ben presto il padre, Attilio De Marchi, fratello del noto scrittore e traduttore Emilio, e lui stesso letterato, papirologo, professore di alto livello, acquistò autonomamente la villa che scorgiamo, in posizione abbastanza centrale e insieme appartata; fatta di pietre a vista, solida come le montagne circostanti e leggera come i sogni che l'avrebbero abitata. Un grande giardino in pendenza la colorava di verde e di fiori.

Qui la famiglia passò giorni estivi felici, fino alla morte prematura dei genitori e ad un'altra disgrazia: quella della guerra, le cui bombe distrussero completamente la casa di Milano, fortunatamente vuota, perché Augusto e Rita avevano già preso le loro strade e le tre sorelle erano sfollate a Gromo. La villa, da casa di villeggiatura, si trasformò allora in residenza stabile, dove le "Signorine", non sposate e accomunate da un alto ideale culturale assorbito in famiglia, avrebbero dimorato fino al termine dei loro giorni, a cavallo degli anni Settanta.

.....

St, non vi sembra di sentire qualche nota di Chopin che si libra da quelle griglie socchiuse? È Anna, divenuta maestra di pianoforte, che sta comunicando ai suoi allievi l'indicibile emozione della musica; e quel vaso di rame lavorato, appoggiato all'ingresso, è opera di Valeria, appassionata d'arte. Ognuna delle sorelle, la cui educazione vasta e completa è stata acquisita in casa, conosce in modo approfondito lingue parlate o classiche; ognuna si è specializzata in materie diverse; e così, fra



Valeria, Anna Maria con il cane Visnù.

quei muri pensati per una famiglia, incomincia a formarsi una famiglia più grande. Sono ragazzi e ragazze dai dieci ai sedici anni ed oltre che, via via più numerosi, suonano una campanella accanto all'elegante portoncino della villa, attraversano il giardino ed entrano nell'ampio vestibolo della casa, sul quale si affacciano varie stanze. Ne è cuore il grande soggiorno, con uno spazioso tavolo su cui appoggiare libri e quaderni, un camino in pietra per rianimare mani e piedi dai lunghi percorsi a piedi nel gelo invernale – da Ripa Alta, Valgoglio, Novazza, Gandellino ...–; con l'accesso a un locale-biblioteca e, in un angolo, il divanetto del cane Malik, o di Visnù, suo predecessore. Sorvoliamo per ora su altre stanze, compresa la cucina, anche loro pronte a rimuovere il corposo aroma di un minestrone o quello più fresco della biancheria appena stirata, per far posto al profumo più penetrante delle liriche di Leopardi, degli endecasillabi dell'Eneide o ai divertenti rompicapi delle radici quadrate. Tutta la casa si trasforma in scuola: “è testimonianza di vita buona, di semplicità, di armonia e di serenità”.

È la Scuola delle Sorelle De Marchi, che all'inizio avevano affrontato quest'avventura per aiutare il parroco a preparare, nelle lingue straniere da loro ben conosciute, numerosi documenti necessari agli altrettanto numerosi emigranti all'estero per lavoro, di Gromo e dintorni. Poi le tre sorelle avevano capito che in quei paesi dell'alta valle, lontani dai grossi centri e fermi alle scuole elementari di stato, offrire possibilità di cultura più vasta e approfondita a tanti ragazzi e giovani le cui famiglie, per vari motivi, non avrebbero potuto sostenerli in studi a Bergamo o altrove, sarebbe stato l'obiettivo più bello che una cultura bene assimilata e una fede ben vissuta suggerivano loro: e decisero di dedicarvi la vita. Con passione, fedeltà, impegno stupefacente e infaticabile.



“**L**a nostra era una scuola normale – ricordano oggi gli ex-alunni –, pur senza predella, senza grembiule nero per le ragazze, senza registri, senza voti e senza gite. Ma straordinariamente unica. Le Signorine, condividendo con noi la loro casa e le loro giornate, creavano rapporti vivi e vibranti. Coltivavano sotto i nostri occhi la loro passione nel trasmettere il fascino del sapere: parlavano all'intelligenza e al cuore”. “Amavano la loro scuola e l'essenza dell'insegnare. Suscitare interesse, lasciarsi rubare i concetti, affascinare, mettersi in gioco con generosità: queste le loro passioni”.

Ognuna delle sorelle aveva una competenza specifica in più materie: se Maria, rigorosa e pratica nel governare la casa, colpiva gli allievi per la sua perfetta dizione francese, Valeria, nel ricordo unanime, sapeva emozionare nel trasmettere la bellezza della poesia e dell'arte; Anna – “il motore della nostra scuola” – insegnava una valanga di cose, dall'italiano al tedesco, dal latino all'inglese e altro, con una non comune caratteristica: “Lei rendeva vivo ciò che insegnava”. Senza registri, né voti, né verifiche. Semplicemente, con un'attenzione costante a ciascun alunno, visto come persona con doti da valorizzare o fatiche da comprendere e supportare. Anche qualche altro docente, non molti, entrò in questa casa-scuola, quando i



Foto di gruppo di studenti, anni '50.

corsi di studio si moltiplicarono e dalla preparazione alla licenza media l'impegno si estese a quello per vari bienni iniziali delle superiori: magistrali, ragioneria, geometri...

Alla fine di ogni corso il lavoro e la qualità della scuola dovevano obbligatoriamente essere verificati attraverso esami in scuole statali di Bergamo, Clusone o Milano; e il patema di quei giorni si scioglieva generalmente nella gioia dei buoni risultati. La volta in cui un ragazzo, caso più unico che raro, non ce la fece, ricorda qualcuno, fu un dolore anche per i compagni, educati allo spirito di famiglia, e un vero dramma per le Signorine: “noi giovani eravamo il loro chiodo fisso, il loro sogno”. Molti genitori, chi con chiarezza, chi istintivamente, avevano capito il valore di quell'esperimento culturale e pagavano volentieri le rette, in verità molto, molto modeste; e addirittura nulle, se le Signorine scoprivano che una famiglia incontrava difficoltà.

Sembra retorica, e non lo è, ma numerosi ex-allievi, ritrovatisi nel 2018 a Gromo dopo una cinquantina d'anni, riconoscono: “Si può proprio dire che lei (Anna) e le sorelle siano vissute per il bene degli altri”. Esagerato? E allora sentite quest'altra affermazione condivisa: “Ecco, il legame personale, d'amore sarebbe giusto dire, a costo di cadere nella retorica, era il collante della nostra scuola”.

Il libro scaturito da queste testimonianze reca in copertina l'immagine forse serale della vecchia villa: un mix di grigio e di nero. Unica, una finestra spalancata è colma di un giallo luminoso; lo stesso che disegna a lato la sagoma di un piccolo uomo, in uscita dalla casa.

Lascio a voi l'interpretazione, è facile.



Pietà di noi, Signore
in te è la nostra speranza
proteggici ogni giorno
salvaci nel tempo della prova.